

presenza agostiniana

AGOSTINIANI SCALZI

2 Marzo-Aprile 1995



presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XXII - n. 2 (117)
Marzo-Aprile 1995

Direttore responsabile:
P. Pietro Scalia

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
P.za Ottavilla, 1
00152 Roma
Tel. (06) 5896345
Fax (06) 5898312

Autorizzazione:
Tribunale di Genova n. 1962
del 18 febbraio 1974

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI:
Ordinario L. 20.000
Sostenitore L. 40.000
Benemerito L. 70.000
una copia L. 4.000

C.C.P. 46784005
Agostiniani Scalzi
P.za Ottavilla, 1
00152 Roma

Stampa:
Tip. "Nuova Eliografica" snc
06049 Spoleto (PG)
Tel. e Fax (0743)48698

S O M M A R I O

Editoriale	3	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
Documenti		
Alle soglie dell'anno Duemila - II	4	<i>P. Angelo Grande</i>
Spiritualità		
Da Gerusalemme a Emmaus, da Emmaus a Gerusalemme	6	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Antologia		
L'ottavo giorno	12	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
Storia		
Il Ven. Fra Alipio di S. Giuseppe 350° anniversario del martirio	18	<i>P. Mario Genco</i>
Gli Agostiniani Scalzi a Genova Quattrocento anni di presenza	24	<i>P. Pietro Pastorino</i>
B. Maria de S. José Fondatrice delle Agostiniane Recollette del Cuore di Gesù	27	<i>P. Romualdo Rodrigo</i>
Filippine		
Le vocazioni sono molte ma i mezzi sono pochi	29	<i>P. Luigi Kerschbamer</i>
Notizie		
Vita Nostra	32	<i>P. Pietro Scalia</i>
Corso di formazione permanente	35	***

Copertina e impaginazione: P. Pietro Scalia

1^a di copertina: Jaime Huguet: *Consacrazione episcopale di S. Agostino (sec. XV) - Barcellona, Museu d'Arte de Catalunya*

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

«Il greco chiama martiri quelli che il latino chiama testimoni... I martiri sono i testimoni di Dio. Dio volle avere come suoi testimoni gli uomini affinché a sua volta gli uomini abbiano come loro testimone Dio stesso».

(Comm. 1 Gv. 1,2)



editoriale

Mentre il mondo non sembra percepire oggi la realtà di Cristo Crocifisso e Risorto come centro e causa di civiltà e progresso, la Chiesa si prepara a vivere alle soglie del duemila un nuovo avvento di Cristo Risorto. Due culture sono a confronto: quella di vivere senza ideali a lunga gittata, e quindi senza prospettive sicure, limitandosi a cogliere il meglio di un presente effimero, e quella che costruisce il presente fondandolo sull'eternità, utilizzando in positivo le negatività dell'uomo.

Vivere il mistero della Pasqua significa credere che l'uomo può sempre risorgere con Cristo a vita nuova e preparare tempi nuovi. Come nel sepolcro della Risurrezione, vediamo già "rianimarsi" un corpo nuovo di umanità, che prende la stessa forma di Cristo Risorto. Le tensioni del mondo e della Chiesa sono il segno di questo anelito di giustizia che sale dall'uomo e di un irreversibile cammino verso l'unità.

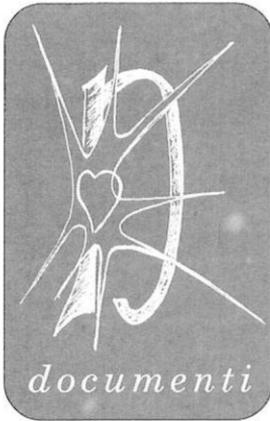
È questo l'augurio pasquale che rivolgo di cuore agli amici lettori!

In questo clima di risurrezione, la Chiesa italiana si prepara ad affrontare la grave crisi di identità e di valori, che ha colpito l'Italia, con il convegno di Palermo del novembre prossimo, all'insegna della parola dell'Apocalisse: «Ecco io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5). È un programma non solo teologico ma di grandissimo rilievo culturale e sociale, che vuol coinvolgere tutti i cattolici per una nuova "rifondazione" dell'Italia.

E se per i consacrati essere missionari non è qualcosa di opzionale, come dice il messaggio dell'ultimo Sinodo dei Vescovi, allora questo impegno è per noi un imperativo che nasce dalla nostra stessa vocazione di testimoni.

La storia della Chiesa, dalla passione di Cristo fino alla fine del mondo, è fatta di martirio. Anche oggi il martirologio scrive sempre nuovi nomi di martiri: laici, sacerdoti e religiosi che pagano con la propria vita per la causa di Dio e dell'uomo. In questo numero desideriamo ricordarne uno, nel 350° anniversario del martirio, sofferto ad opera dei mussulmani vicino alla terra di Agostino, a Tripoli (Libia): il Ven. Fra Alipio di S. Giuseppe (17 febbraio 1645). In un momento difficile per il dialogo ecumenico e interreligioso, questo giovane agostiniano scalzo ci invita ad essere testimoni credibili perché il cuore del mondo si apra a Cristo.

P. Eugenio Cavallari, OAD



ALLE SOGLIE DELL'ANNO DUEMILA - II

Angelo Grande, OAD

Si è detto, nel precedente articolo, come la lettera del Papa Giovanni Paolo II scritta nel novembre 1994 in vista dello storico traguardo dell'anno duemila dell'era cristiana, indichi nella nascita di Gesù, il Salvatore, l'evento da celebrare con gratitudine e umiltà, con speranza e rinnovato impegno.

Guardiamo, ora, alla seconda parte della Lettera *Tertio Millennio adveniente* che, trattando della preparazione, raccoglie le indicazioni e le proposte di molti Vescovi e Cardinali riuniti in Roma il 13 e 14 giugno 1994.

«Si è giudicato pertanto conveniente avvicinarsi alla storica data con una prima fase di sensibilizzazione dei fedeli su tematiche più generali, per poi concentrare la preparazione diretta ed immediata in una seconda fase, quella appunto di un triennio, tutta orientata alla celebrazione del mistero di Cristo salvatore» (30).

Le chiese locali, guidate e stimolate da un apposito comitato a livello universale, dovranno promuovere la riflessione su alcune linee privilegiate.

Innanzitutto sembra opportuno additare come primo traguardo la riconciliazione e la crescita a livello personale e comunitario. Su questo argomento si è svolto un Sinodo dei Vescovi già nel 1985. Celebrare la nascita del Redentore vuol dire rivivere la gioia della remissione delle proprie colpe e la gioia della conversione.

Un primo peccato da "cancellare" è la divisione dei cristiani ancora sordi alla grande invocazione di Cristo prima della passione: "Padre... siano anch'essi in noi una cosa sola". Divisione che, ogni giorno più, è motivo di scandalo. Solo superficialmente ci si sente responsabili di questo peccato e non tutti possono collaborare con l'approfondimento e il dialogo dottrinale. Tutti però si deve essere consapevoli che l'unità è raggiungibile non solo attraverso sforzi umani, sempre indispensabili, ma anche attraverso la preghiera che sola ottiene i doni e le grazie.

Più coinvolti ci si sente nelle realtà negative che continuano a deteriorare la qualità della vita. Come non rimproverarsi di fronte alla indifferenza religiosa, alla perdita del senso trascendente della esistenza umana, allo smarrimento dei valori fondamentali del rispetto della vita e della famiglia, ecc.?

Le gravi e generalizzate violazioni di fondamentali diritti da parte di regimi totalitari non sono forse imputabili anche alla acquiescenza di tanti credenti?

È poi doveroso interrogarsi, data l'attenzione che al sociale ha sempre avuto un giubileo, su quanto si fa' al di là delle iniziative più o meno convinte dei responsabili internazionali, per ridare dignità ai popoli colpiti da povertà endemica anche a causa di ingiusto sfruttamento da parte di paesi occidentali tradizionalmente cristiani.

Altro argomento su cui fermarsi è la «ricezione del Concilio, questo grande dono dello Spirito alla Chiesa sul finire del secondo Millennio. In che misura la parola di Dio è divenuta più pienamente anima della teologia e ispiratrice di tutta l'esistenza cristiana...? È vissuta la liturgia come fonte e culmine della vita ecclesiale...?» (36). Ancora, quale consistenza hanno la collaborazione e la comunione fra i vari carismi e ministeri? È il dialogo aperto e cordiale, prudente e coraggioso?

Infine due proposte all'attenzione dei responsabili ecclesiali.

Non dimenticare, anzi incrementare la memoria e il culto dei santi e dei martiri che nel passato hanno testimoniato e arricchito la fecondità della Chiesa. Santi e martiri continuano a fiorire ovunque: siano fatti conoscere, perché tanti frutti di fede, di speranza, di carità sono un omaggio a Cristo, e per tutti modello e incoraggiamento.

La seconda opportunità segnalata dai Cardinali e dai Vescovi è la celebrazione di Sinodi a carattere continentale. È già avvenuto per l'Europa e per l'Africa; si continui con le Americhe, l'Asia, l'Oceania.

Con il paragrafo 39 la Lettera inizia il discorso sulla preparazione immediata da sviluppare nell'arco di tre anni, dal 1997 al 1999.

Il primo anno sarà dedicato alla riflessione su Cristo: il giubileo infatti riguarda il mistero della salvezza realizzata con la Incarnazione del Figlio di Dio. Della figura e dell'opera di Gesù sarà opportuno porre in risalto, con particolare riferimento al Vangelo di Luca, che Egli è stato mandato ad evangelizzare e che la fede in Lui è essenziale per salvarsi. Una più approfondita conoscenza della vera identità di Cristo passa per un rinnovato interesse per la Bibbia e una costante catechesi guidata dal nuovo testo del catechismo della Chiesa universale. Al centro poi del discorso e del cammino verso la comunione vi sia il sacramento del Battesimo che in Cristo ci inserisce.

L'anno 1998 sarà dedicato allo Spirito Santo. «Lo Spirito, infatti, attualizza nella Chiesa di tutti i tempi e di tutti i luoghi l'unica Rivelazione portata da Cristo agli uomini, rendendola viva ed efficace nell'animo di ciascuno: "Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto"» (44). Il sacramento da "riscoprire" sarà la Confermazione, fonte dei molteplici e vivaci doni con cui lo Spirito apre e spinge i cuori alla evangelizzazione. Lo Spirito che semina le "primizie", apre alla speranza, la virtù dell'anno.

Il terzo ed ultimo momento guarderà al Padre, dal quale Gesù è stato mandato e al quale ha fatto ritorno. Il Padre è la "casa" cui tende il pellegrinaggio della esistenza umana: «Il giubileo... diventa così un grande atto di lode al Padre... che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo» (49).

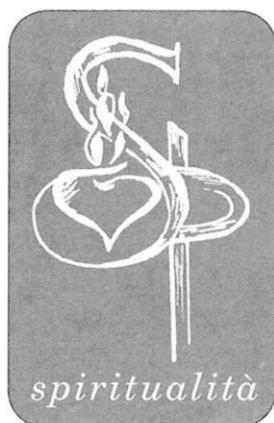
Il programma tenderà infine alla conversione autentica, suggellata dal sacramento della Riconciliazione. La virtù da incrementare sia dunque la carità nel suo duplice volto di amore per Dio e per i fratelli.

Un triennio teologico e trinitario con la presenza della Vergine Santa, Figlia prediletta del Padre e Madre del Verbo incarnato per opera dello Spirito Santo.

La Chiesa perdura da 2000 anni... Essa si riconosce nella parabola del granello di senapa e in quella del pizzico di lievito. Si sente investita della missione di accogliere e di annunciare Cristo sempre vivo e sempre attuale. Rilegge la storia dei suoi missionari presenti in tutto il mondo. Vede le sempre nuove difficoltà e i segni di una ricorrente primavera. Crede, soprattutto, che Cristo, per tutti morto e risorto, dà all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza perché possa rispondere alla suprema sua vocazione.

Una Chiesa così non può non guardare con fiducia ed ottimismo al 2000!

P. Angelo Grande, OAD



DA GERUSALEMME A EMMAUS DA EMMAUS A GERUSALEMME

Gabriele Ferlisi, OAD

«Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?"...» (Lc 24,13-35).

I

Paradigma di un itinerario spirituale

Questo racconto evangelico di Luca continua a essere paradigma di ogni itinerario spirituale. In sintesi, esso ci presenta due discepoli di Gesù:

1. In cammino. Prima da Gerusalemme a Emmaus, poi sullo stesso tratto di strada, da Emmaus a Gerusalemme. Nella prima direzione procedono tristi, nella seconda lieti. In ogni caso camminano, non stanno fermi. La vita infatti è cammino, storia, e l'uomo è viandante, pellegrino, ricercatore.

2. In crisi. Da Gerusalemme a Emmaus, i due discepoli sono in crisi. Grava su di loro lo scandalo della croce, dov'è morto il loro Maestro, Cristo, e con Lui sono svaniti tutti i sogni di liberazione e di gloria della nazione. Pesa anche la delusione di non aver visto ancora con i propri occhi - già al tramonto del "terzo giorno" - il Risorto. Da qui la decisione di allontanarsi dalla città, nel tentativo di evadere da una situazione interiore di tristezza che li soffoca. Ma allontanarsi da Gerusalemme, prima che vi si celebri il mistero della propria morte e risurrezione, è fuggire, evadere, tradire; è percorrere un cammino esattamente inverso a quello di Gesù. Infatti, nella prospettiva evangelica di Luca, tutta la vita di Gesù appare come un cammino verso Gerusalemme, dove egli attuerà il suo mistero pasquale di morte e risurrezione (Lc 9,51; 13,22; 19,28): «Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse "decisamente verso Gerusalemme"» (Lc 9,51). E sul suo esempio, anche i discepoli sono invitati a camminare nella stessa direzione, verso Gerusalemme, per celebrarvi con Cristo il mistero della propria morte e risurrezione e ri-

cevere il dono dello Spirito Santo! A questo punto è Gesù stesso che invita i discepoli a partire da Gerusalemme. Ma questa partenza non riveste più il carattere di una fuga, bensì di un viaggio apostolico per predicare ad ogni creatura il Vangelo della salvezza: «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,46-49).

3. Non solí, ma in compagnia di Cristo. Per strada i due discepoli camminano lenti, depressi, smarriti, come uomini soli alla deriva. In questa situazione, «Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo» (Lc 24,16-17). È quanto accade sempre ad ogni persona: sentirsi sola, ma di fatto non esserlo, perché Cristo stesso, in maniera imprevedibile, si fa compagno di viaggio. Al riguardo è molto bella questa frase di S. Agostino: «Non era più con loro la speranza, ma era con loro Cristo» (Esp. salmo 147,17).

4. In conversazione tra loro. Nonostante l'angoscia, i due discepoli camminando conversano; e, anche se proprio Cristo è la causa della loro crisi, essi non riescono a distogliere da Lui la loro attenzione. Hanno tante cose da raccontarsi sulla sua bontà, la sua simpatia, il suo messaggio di amore, la sua promessa di salvezza, la speranza di liberazione accesa nel cuore della gente; nonché sull'ostilità dei capi e sulla crudeltà dei loro ripetuti piani di morte, sempre falliti, e finalmente messi a segno con la condanna, eseguita, alla morte di croce, ecc. La loro conversazione è densa di patos, capace di commuovere, ma forse non altrettanto di convincere e di infondere serenità. Perché essa, anche se preferibile al silenzio dell'indifferenza, è una conversazione frustrante, che trasmette l'uno all'altro solo tristezza e delusione. Ne è prova lo scambio iniziale di battute con il viandante che si è unito a loro come terzo compagno di viaggio. «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi?» (Lc 24,17), chiede lui? I due si sorprendono della domanda, perché suona ai loro orecchi come curiosità di un distratto pellegrino, e non come provocazione di Colui che conosce fino in fondo l'abisso del cuore umano, e sa di quali contorsioni esso è capace. Comunque rispondono che stanno discutendo di «tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo» (Lc 24,19). Con questa risposta forse si attendono da quel viandante un segno di solidarietà al loro dolore; e invece si sentono rimproverare: «Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!» (Lc 24,25). Perché? Semplicemente perché essi parlano di Cristo, e fanno bene, ma non si accorgono che i loro discorsi riflettono il linguaggio inautentico del "si dice". Sono discorsi vuoti, frustranti, che su Cristo si limitano a riferire le opinioni altrui.

- «**Fu profeta potente**» (Lc 24,19). Questa appunto era l'opinione della gente, commenta S. Agostino, non la professione di fede degli apostoli, per i quali Cristo non «fu» ma «è» profeta; e non solo profeta, ma il Signore dei profeti, anzi il Figlio stesso del Dio vivente. Che risposta povera di contenuti, questa dei due discepoli! Dicono «fu profeta», essi «erano scesi a dire ciò che di lui diceva la gente» (Disc. 232,3). Parlano da estranei, non da amici; e perciò parlano da delusi, da uomini svuotati di speranza.

- «**Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele**» (Lc 24,21). «Speravamo»; e adesso non sperano più? Dove sono le loro certezze? la loro amicizia con Cristo? Quanto superiore al loro confronto è il ladrone pentito! «Vacillarono coloro che avevano veduto Cristo risuscitare dai morti; credette colui che lo vedeva pendere dal-

la croce insieme con lui... Dove il ladrone aveva scoperto la speranza, là i discepoli l'avevano perduta» (Disc. 232,6). I due «discepoli vedevano Cristo, ma senza riconoscerlo. Il Maestro camminava con loro per via, anzi egli stesso era la via, ma loro non camminano per quella via... Avevano perso la fede e la speranza: pur camminando con uno che viveva, loro erano morti. Camminavano morti in compagnia della stessa Vita!» (Disc. 235,2-3). Discorrono di Cristo, ma senza comunicarsi veramente Cristo. Parlano della propria esperienza di dolore, ma senza farsi dono reciproco della loro interiorità. E non potrebbe essere diversamente perché, quando si è vuoti dentro o si è alienati da se stessi e da Dio, si trasmettono solo parole, non contenuti. Si è, direbbe S. Agostino, «muti ciarlieri» (Confess. 1,4,4).

5. Istruiti da Cristo. La domanda provocatoria di quell'ignaro viandante si trasforma gradualmente in preziosissima catechesi, che molto saggiamente i due discepoli ascoltano ed accolgono con interesse.

a) Primo punto di questa catechesi è una lucida rilettura del mistero di Cristo, che ne evidenzia il valore della croce: «Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,26). Commenta S. Agostino: «Egli allora cominciò a spiegar loro le Scritture, in modo che imparassero a riconoscere Cristo proprio dal punto dove s'erano allontanati da Cristo. Avevano perso la speranza in Cristo perché lo avevano visto morto. Egli al contrario spiega loro le Scritture argomentando in modo che si persuadessero che, se non fosse morto, non sarebbe potuto essere Cristo» (Disc. 236,2).

b) Il secondo punto della catechesi è l'invito ad entrare dentro casa. «Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro» (Lc 24,28-29). La casa dell'uomo è il suo cuore. È lì che egli cessa di essere estraneo a se stesso e si incontra, oltre che con sé, con Dio e con gli altri; è lì che inizia a comprendere e a comunicare nella verità; è lì, nel cuore, dove vive la vicenda unica e irripetibile della sua vita, che sempre è storia d'amore.

c) Ma non è ancora tutto. Per vedere il Risorto è necessario un terzo passo: sedersi a mensa, perché è nella "frazione del pane", cioè nel contesto dell'esperienza più profonda di comunione fraterna, che il Risorto si fa vedere. «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero...» (Lc 24,30-31).

6 - In viaggio da Emmaus a Gerusalemme. È stupendo! A questo punto tutta la scena si ribalta colorandosi di tinte nuove, tutte belle, chiare, festose. Dalla nuova esperienza pasquale di comunione con Cristo, parte un nuovo cammino, da Emmaus a Gerusalemme. Esso è più veloce, più gioioso, più motivato. Infatti, i due discepoli, senza indugio, sfidano la stanchezza, il buio, i pericoli della notte e fanno ritorno in città, per andare ad annunciare agli altri apostoli - non più da estranei ma da testimoni - di aver visto Gesù Risorto. I discorsi che adesso fanno non sono più frustranti, ma riquilibrati nei contenuti: «Essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?"» (Lc 24,32). E il loro cammino è nella direzione giusta: verso Gerusalemme: «E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro... Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24,33-35).

II

Il nostro viaggio da Gerusalemme a Emmaus e da Emmaus a Gerusalemme

L'episodio evangelico dei due discepoli di Emmaus è paradigma perfetto del cammino che anche noi cristiani, consacrati e presbiteri percorriamo da Gerusalemme a Emmaus, e ci auguriamo di ripercorrere in senso contrario da Emmaus a Gerusalemme.

I. Da Gerusalemme a Emmaus

1. Nella sofferenza della crisi. Nella prima direzione, da Gerusalemme a Emmaus, nessuno di noi è dispensato dalla sofferenza della crisi. Essa a volte è leggera, perché non intacca la gioia e le motivazioni profonde del nostro essere cristiano, religioso, sacerdotale; altre volte invece è più grave, perché investe il senso stesso e l'identità propria di consacrati e di presbiteri. In questo caso, noi corriamo il pericolo di chiuderci in noi stessi e di sentirci inutili, vuoti di senso, depressi, delusi, e persino traditi ora dalla gente, ora dai confratelli, ora soprattutto da Cristo. Di conseguenza, il nostro rapporto con gli altri perde in freschezza e spontaneità e si fa scostante, e la nostra conversazione si svuota di contenuti e di calore. Continuano certamente a parlare, a predicare, a insegnare, perché, nonostante tutto, sappiamo di essere "servi della Parola"; ma lo facciamo da estranei e da freddi professionisti che ripetono frasi fatte e opinioni altrui, con ricercatezza intellettuale o con sdolcinatazza e moralismo. Diciamo parole, vuote della Parola; risuoniamo come voce, priva del Verbo. Forse non disertiamo le riunioni comunitarie e gli incontri di presbiterio, ma la nostra comunicazione è molto povera, non essendo ciascuno dono che completa e arricchisce l'altro.

Che cammino veramente sofferto, il nostro di consacrati e di presbiteri, sulla strada da Gerusalemme a Emmaus!

2. I motivi della crisi. I motivi della crisi sono molteplici, di varia natura e incidenza: riguardano la sfera pluridimensionale del corpo e della psiche, del contingente e dell'essenziale, dell'umano e del sacro, del naturale e del soprannaturale. Concretamente, questi motivi prendono il nome di malattie, handicaps, gelosie, invidie, incomprendimenti, insuccessi, fallimenti, tensioni personali e comunitarie, lassismo, legalismo, e in genere, immaturità, carenze di mente, di cuore e di formazione, scandalo della croce.

Tra loro esiste un rapporto di interdipendenza di causa ed effetto. Per cui nessuno di essi può essere disatteso, o semplicemente affrontato unilateralmente e con superficialità, bensì con tempestività, professionalità, equilibrio, senza sottovalutare le possibili soluzioni tecniche che le singole scienze offrono.

Ma c'è un motivo che concorre più degli altri a determinare la crisi, aggravarla, o risolverla: la qualità del nostro rapporto personale con Cristo. È Lui infatti che segna il passo al nostro cammino; è Lui che fa la chiarezza e fa la crisi, a seconda della coscienza, nitida o sbiadita, che noi consacrati e presbiteri abbiamo della sua presenza nel nostro animo; o, come ripete il Papa nella lettera postsinodale *Pastores dabo vobis*, della «*coscienza del legame ontologico specifico che unisce il sacerdote a Cristo, sommo sacerdote e buon pastore*» (*Pastores dabo vobis*, n. 11). «*Il presbitero - leggiamo in questo documento - trova la verità piena della sua identità nell'essere una*

derivazione, una partecipazione specifica e una continuazione di Cristo stesso, sommo e unico sacerdote della nuova ed eterna alleanza: egli è un'immagine viva e trasparente di Cristo sacerdote... Il riferimento a Cristo è allora la chiave assolutamente necessaria per la comprensione delle realtà sacerdotali» (Pastores dabo vobis, n. 12). E ancora: «Certamente c'è una fisionomia essenziale del sacerdote che non muta: il sacerdote di domani infatti, non meno di quello di oggi, dovrà assomigliare a Cristo. Quando viveva sulla terra, Gesù offrì in se stesso il volto definitivo del presbitero» (Pastores dabo vobis n. 5).

Dunque, il motivo più profondo della crisi, e viceversa della chiarezza di identità e di missione, risiede nella qualità del rapporto "consacrato-Cristo", "sacerdote-Cristo": binomio inscindibile, dove l'uno è, in maniera propria, volto e definizione dell'altro. Il consacrato e il presbitero traggono direttamente da Cristo la loro ragion d'essere, di operare, di comunicare; Cristo ha rispettivamente nel presbitero e nel consacrato il cuore, le mani, i piedi, la bocca, il mediatore sacramentale.

3. Tu chi sei? L'importanza di questo motivo risalta bene nella domanda di Gesù: «Tu chi sei?» (Gv 8,25; cf Gv 6,42; 7,25; 10,24; Mt 11,3; Mc 15,2), che attraversa tutto il Vangelo, interessando e interpellando tutti, e specialmente i religiosi e i presbiteri. A noi Gesù inizialmente chiede: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Ma a lui interessa la nostra risposta personale, perciò incalza: «Voi chi dite che io sia?» (Mt 16,13.15). «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?» (Gv 21,15). Sì, agli apostoli, e a noi consacrati e presbiteri, Gesù chiede sempre questo "più". Da noi non vuole risposte erranee, come quella gridata nella paura: «E' un fantasma!» (Mc 6,49), o semplicemente generiche, come quella dei discepoli di Emmaus: «Fu profeta»; ma attende la vera professione di fede nel mistero della sua divinità e umanità: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo» (Gv 21,17). Gesù vuole semplicemente che noi ci consideriamo e siamo suoi amici, e lo accogliamo nella nostra vita. Solo così noi non temeremo il buio della fede e lo scandalo della croce, e parleremo da amici nell'Amico.

4. Dimorate in me e io in voi. C'è un altro pensiero nel Vangelo, che mette ulteriormente a fuoco la necessità di questa comunione di vita tra noi cristiani, consacrati, presbiteri e Cristo: è quello che si riferisce alla reciproca dimora, nostra in Lui e sua in noi, come i tralci e la vite: «Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,1-8). Commenta questo brano S. Agostino: «Il tralcio deve scegliere tra una cosa e l'altra: o la vite o il fuoco: se non rimane unito alla vite sarà gettato nel fuoco. Quindi, se non vuol essere gettato nel fuoco, deve rimanere unito alla vite» (Comm. Vg. Gv. 81,3).

E nei discorsi finali di Gesù, compreso quello sacerdotale dell'Ultima Cena, merita di essere sottolineata l'insistenza su quel "come", che stabilisce un'equazione: i presbiteri devono riferirsi a Cristo come Cristo si riferisce al Padre: «Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo... Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,18.21; 15,3.9.10.12).

5. Non soli nel cammino. Nel cammino da Gerusalemme a Emmaus, anche noi, come i due discepoli del racconto evangelico, possiamo essere colti dal pericolo della solitudine, dell'angoscia, della depressione, della inutilità. Ma non siamo soli, e non siamo inutili. Vale anche per noi quanto S. Agostino dice dei due discepoli: «Non era più con loro la speranza, ma era con loro Cristo» (Esp. salmo 147,17). In un mo-

do o nell'altro Gesù si accompagna a noi, per condividere la nostra sofferenza e farci una opportuna catechesi sui tre momenti fondamentali dell'itinerario spirituale:

1. Rileggere il mistero di Cristo in maniera tale che la sua "croce" risulti non causa di scandalo e di abbandono, ma strumento di salvezza e di vittoria, com'è stato per il ladrone pentito. In questo senso tutta la predicazione della Chiesa è lettura di fede del mistero di Cristo, Verbo fatto carne e Signore crocifisso risorto. E in modo particolare è proposta peculiare di rilettura del mistero di Cristo la spiritualità propria di ogni Istituito religioso. «*Mentre andavo così riflettendo, tu mi eri vicino, udivi i miei sospiri, mi guidavi nei miei ondeggiamenti, mi accompagnavi nel mio cammino attraverso l'ampia strada del mondo*» (Confess. 6,5,8); «*Tu nell'ombra mi pilotavi*» (Confess. 4,14,23).

2. Qualificare la propria vita interiore, che dilati gli orizzonti dell'intelligenza e gli spazi del cuore, e maturi solide convinzioni. Tante frustrazioni e crisi di religiosi e di sacerdoti sono solamente frutto di vuoto interiore e di immaturità umana e spirituale: «*Quante ricchezze ha l'uomo nell'intimo, eppure non scava! Il salmista scrutava il suo spirito; dialogava con il suo spirito e si dilungava in tale conversazione. Interrogava se stesso, esaminava se stesso, si faceva giudice di se stesso*» (Esp. salmo 76,9).

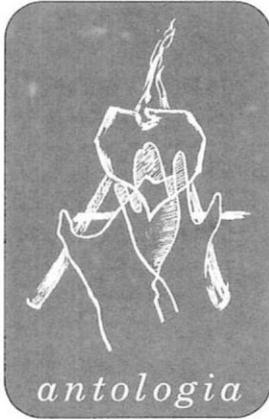
3. Celebrare bene, vivendolo, il gesto della "frazione del pane". Per il presbitero non è una cosa opzionale la sua Messa: o vive la sua Messa e fa della sua vita una Messa, o altrimenti la sua vita perde di senso e la sua comunicazione è frustrata in partenza, perché chi è vuoto non ha nulla da dire e da dare agli altri.

II. Da Emmaus a Gerusalemme

A questo punto, anche per noi religiosi e sacerdoti la direzione del cammino si inverte da Emmaus a Gerusalemme. E si ripercorre la stessa strada con animo diverso. Rimane la fatica, ma è tolta la crisi. Perché la gioia di aver visto il Risorto, di aver mangiato con Lui e di aver fatto un'esperienza nuova di comunione personale con Lui, mette le ali ai piedi. Non importa che già sia notte. Quei discepoli ritornarono subito a Gerusalemme, incuranti del buio, della stanchezza e dei pericoli. "Dovevano" annunciare che proprio essi, con i loro occhi, avevano visto Gesù, il Risorto. Lo stesso annuncio dobbiamo dare noi, e lo diamo con convinzione e amore, nella misura in cui è forte la nostra esperienza dell'incontro con Cristo. Di ritorno da Emmaus a Gerusalemme non parleremo più tra noi da estranei ma da amici, non più da maestri ma da testimoni. E finalmente comprendiamo che comunichiamo con gli altri non quando facciamo discorsi articolati, ricchi di dottrina, ma quando molto semplicemente parliamo di cose in cui crediamo e che amiamo; quando, insegnando la sana dottrina, trasmettiamo la nostra esperienza personale con Cristo. Comunichiamo quando preghiamo. Comunichiamo quando confessiamo i doni di Dio e le nostre povertà. Comunichiamo quando ascoltiamo e ci apriamo agli altri, quando riceviamo e facciamo le confidenze, quando ci carichiamo dei pesi degli altri. Tutta la nostra vita diviene convincente e piacevole comunicazione, ricca di umanità e di spiritualità, perché essa è preceduta da una solida, convinta e personale comunione con Cristo.

Questo è vero: se non c'è la comunione con Cristo, un presbitero può pure avere la passione di "fare" il sacerdote, ma certamente non ha la passione di "essere" sacerdote! Ed anche il consacrato può professare di "fare" il religioso, ma non "è" uomo di Dio. Sì, perché il sacerdote è chiamato ad essere con Cristo sacerdote e sacrificio, e il consacrato "possesso" di Dio, suo confidente e amico!

P. Gabriele Ferlisi, OAD



L'OTTAVO GIORNO

Eugenio Cavallari, OAD

La catechesi agostiniana sul mistero pasquale occupa una porzione importante dei Discorsi, proporzionale alla centralità della Pasqua nell'economia dell'anno liturgico.

Memorabili sono i discorsi pronunciati da Agostino durante la veglia pasquale che durava fino all'alba, nella quale i catecumeni ricevevano il Battesimo e l'Eucaristia. La solenne liturgia ripercorreva il mistero della salvezza nelle sue varie fasi. I temi sviluppati da Agostino sono: vegliare nella purificazione della propria vita e celebrare l'ottavo giorno, cioè il giorno nuovo e unico della storia che si identifica con la Risurrezione di Cristo.

Nel giorno di Pasqua e per la settimana successiva veniva presentata la vita cristiana come un risorgere con Cristo a

vita nuova, sperimentando la sua ininterrotta presenza nella realtà della Chiesa terrena e celeste.

Ecco un classico esempio, divenuto famoso, di questa catechesi pasquale: «Quando da catecumeni eravate rinviati, venivate conservati nei granaï. Poi avete dato i vostri nomi: avete cominciato ad essere macinati con digiuni ed esorcismi. Quindi siete venuti all'acqua e siete stati impastati e siete diventati una cosa sola. Col sopraggiungere del fuoco dello Spirito Santo siete stati cotti e siete diventati pane del Signore. Questo è quello che avete ricevuto. Come dunque vedete che esprime unità tutto quel che è stato fatto, così anche voi siate uno, amandovi, mantenendo l'unità della fede, l'unità della speranza, l'indivisibilità della carità» (Disc. 229, 1-2).

La veglia pasquale

Siccome il Signore nostro Gesù Cristo ha reso glorioso con la sua risurrezione il giorno che aveva reso luttuoso con la morte, noi, rievocando i due momenti in un'unica commemorazione solenne, vegliamo ricordando la sua morte, esultiamo aspettando la sua risurrezione. Questa è la nostra festa annuale, questa è la nostra Pasqua, non più figurata nell'uccisione dell'agnello, come per il popolo antico, ma portata a compimento per il popolo nuovo nell'immolazione del Salvatore, perché Cristo nostra Pasqua, è stato immolato, e le cose vecchie son passate ed ora ne sono nate delle nuove. E se piangiamo è per il peso dei nostri peccati, e se esultiamo, è perché giustificati dalla sua grazia, perché egli è stato messo a morte per i nostri peccati, ed è stato risuscitato per

la nostra giustificazione. Per quelli piangiamo, di questo ci rallegriamo, e sempre siamo nella gioia (*Disc. 221, 1*).

Dalle tenebre alla luce

Ma da quando l'uomo creato si piegò dalla luce della giustizia alle tenebre del peccato (da cui però l'ha liberato la grazia di Cristo), è successo che noi calcoliamo i giorni a partire dalla notte, perché ci sforziamo e, con l'aiuto del Signore, nutriamo la speranza che il nostro sia un passare non dalla luce alle tenebre, ma dalle tenebre alla luce (*Disc. 221, 4*).

La festa dell'umiliazione del Signore

Celebriamo la solennità dell'umiliazione del Signore, il quale umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce. Sul suo esempio anche noi in questa notte santa digiunando, vegliando e pregando umiliamo le nostre anime; e non si può dire che con questa umiliazione sia in contrasto la manifestazione di gioia che vedete. Un grano di senapa che altro è se non una manifestazione di piccolezza? Eppure per questo grano i monti si sono trasferiti in mezzo al mare; cioè quei grandi predicatori del Vangelo che sono i santi Apostoli dalla Giudea si sono trasferiti tra le genti e hanno conquistato il cuore stesso del mondo, cioè il modo di pensare degli uomini (*Disc. 223/H, 1*).

Cristo morendo vince la morte

Stiamo senza ansietà, rallegriamoci ed esultiamo dunque, carissimi fratelli, perché ci ha redento con la sua morte Colui che, anche ucciso, trionfò sui nemici. Ucciso, uccise la morte e ci sottrasse per sempre al suo potere, e ascendendo in alto liberò una folla di prigionieri, e diede i suoi doni agli uomini, mandando lo Spirito Santo, egli che poté introdurre nel paradiso il ladrone credente, pur giacendo ancora nel sepolcro (*Disc. 375/B, 8*).

Prefigura e realtà della Pasqua cristiana

Secondo la prescrizione della Legge, il popolo si cibò con l'agnello ucciso; ma secondo la predizione del Profeta, era Cristo che come un agnello era condotto al macello. Quel che i primi Israeliti, liberati dall'Egitto, prefiguravano con la loro festività, i loro discendenti, soggiogati dal diavolo, lo compirono con la loro malvagità. Anch'essi celebravano questa stessa Pasqua quando uccisero il Cristo: con la verità discordava l'empietà, vi concordava invece la solennità; nel momento stesso che per loro cibo s'immolava l'agnello, dalle loro lingue e dai loro denti veniva ucciso il Cristo. Quel che, secondo la tradizione, esprimevano coi segni lo adempivano col delitto. Per cui Cristo medesimo, prefigurato nell'agnello, rivelatosi nell'uomo, uccise quelli così cibati e, ucciso, ora è nostro cibo (*Disc. 229/C, 1*).

Celebrazione quotidiana della Pasqua

Sempre certamente, o fratelli, dovete tener presente che Cristo è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione. Ma soprattutto in questi giorni in cui, commossi da tanta grazia, non vogliamo che quel che è avvenuto una volta per tutte sia dimenticato, e [per questo] ne celebriamo l'anniversario, informati dalla fede, confermati dalla speranza, infiammati dalla carità, partecipiamo con solennità alle cele-

brazioni temporali, desideriamo incessantemente quelle eterne. Se Dio infatti non ha risparmiato il suo proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci darà ogni cosa insieme con lui? Cristo ha patito, moriamo al peccato; Cristo è risuscitato, viviamo per Iddio. Cristo è passato da questo mondo al Padre; non qui si attacchi il nostro cuore, ma lo segua nelle cose di lassù. Il capo nostro fu appeso sul legno; crocifiggiamo la concupiscenza della carne. Giacque nel sepolcro; sepolti con lui dimentichiamo le cose passate. Siede in cielo; trasferiamo i nostri desideri alle cose supreme. Dovrà venire come giudice; non ci lasciamo aggogare con gli infedeli. Egli risusciterà anche i corpi dei morti; al corpo destinato a mutare procuriamo meriti mutando mentalità. Porrà i cattivi alla sua sinistra e i buoni alla sua destra; con le buone opere procuriamoci il buon posto. Il suo regno non avrà fine; non abbiamo paura per la fine di questa vita. Tutta la scienza della nostra pace è sopra di lui, per le cui piaghe siamo stati guariti (*Disc. 229/D, 1*).

La risurrezione di Cristo è il centro della fede

Però è venuto il Signore nostro Gesù Cristo ed è come se ci avesse parlato così: Di che cosa avevate paura, o uomini che io ho creato e che non ho abbandonato? O uomini che siete la vostra rovina, ma anche la mia creatura, o uomini, che paura avevate di morire? Ecco, muoio io; ecco, patisco io; ecco, quel che temevate non temetelo più, perché io vi faccio vedere quel che dovete sperare. Egli ha fatto proprio così, ci ha fatto vedere la risurrezione verso l'eternità: verso di essa hanno puntato gli Evangelisti con i loro scritti, e gli Apostoli l'hanno predicata per il mondo intero. Per la fede in questa risurrezione non temettero di affrontar la morte i santi martiri, che pure avevano paura di morire; sarebbe stata però una morte ben peggiore se avessero avuto paura di morire e per la paura della morte avessero rinnegato Cristo. E rinnegare Cristo non è rinnegare la vita? Quale pazzia amare la vita e rinnegare la vita! Ecco dunque che la risurrezione di Cristo allarga gli orizzonti della nostra fede. Per questo sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento è scritto che ci si deve ravvedere e ottenere la remissione dei peccati per mezzo di un uomo nel quale [Dio] ha orientato la fede di tutti risuscitandolo dai morti. Essa dunque, la risurrezione del Signore nostro Gesù Cristo, è il centro della fede. Voi vivete, se sempre vivrete; ossia vivrete in eterno, se sarete vissuti bene. Non abbiate paura di fare una brutta morte: abbiate paura piuttosto di vivere male. Che strana perversione! L'uomo ha paura di ciò che nessuno può evitare e intanto tralascia di fare quel che può fare. Tu non puoi far nulla per non morire, ma viver bene questo lo puoi. Fa' quello che puoi e quel che non puoi non ti farà paura (*Disc. 229/H, 3*).

Gli Apostoli e noi di fronte al Risorto

Vediamo un pò che cosa disse loro. Bisognava che il Cristo patisse e risuscitasse dai morti il terzo giorno, e che nel suo nome fossero predicati la penitenza e il perdono dei peccati a tutte le Genti, cominciando da Gerusalemme. I discepoli dunque videro Cristo dopo la risurrezione, e dalla sua bocca appresero che le

sante Scritture avevano predetto tutto. Noi non abbiamo visto il Cristo presente nella carne, ma le Scritture, con cui essi furono confermati, ogni giorno le sentiamo, mentre vengono lette. E che cosa disse di queste Scritture? Che nel suo nome sarebbero stati predicati la penitenza e il perdono dei peccati a tutte le Genti, cominciando da Gerusalemme. Questo i discepoli non potevano vederlo; vedevano soltanto Cristo che parlava della Chiesa futura. Ma sulla parola di Cristo credevano quel che non vedevano. Vedevano il capo, il corpo non lo vedevano ancora. Noi vediamo il corpo e crediamo nel capo. Sono due cose, lo sposo e la sposa, il capo e il corpo, Cristo e la Chiesa. Ai discepoli mostrò se stesso e promise la Chiesa; a noi mostra la Chiesa e ci chiede di credere in lui. Gli Apostoli vedevano una cosa e l'altra no; e anche noi una cosa la vediamo e l'altra no. Quelli dalla presenza del capo credevano nel corpo, noi dalla presenza del corpo crediamo nel capo. Lo potremmo negare? Ma la stessa realtà lampante non ci permette di negare. Vediamo infatti tutta la Chiesa di Cristo che, da dove sorge il sole a dove tramonta, loda il nome del Signore. Cominciando da Gerusalemme, aveva detto. E avvenne proprio così. Infatti aveva detto loro: Voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto, perché io vi manderò dal Padre quello che ho promesso (*Disc. 229/I,2*).

L'esperienza di Cristo Risorto

E siccome per la grande gioia ancora non credevano... vedevano e dubitavano; vedevano, toccavano, e stentavano a credere. Oh! Grande degnazione della grazia nei nostri riguardi! Noi non abbiamo visto, non abbiamo toccato, e tuttavia abbiamo creduto. Ma siccome per la grande gioia ancora non credevano, disse: Avete qui qualcosa da mangiare? Vi convincerete almeno che sono io vivo, se mi seggo a tavola con voi. E gli offrirono quel che c'era apparecchiato, una porzione di pesce arrostito. Il pesce arrostito è come il simbolo del martirio, la fede provata col fuoco. E perché una porzione? Perché è scritto: Se dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. Supponi che tutto il corpo sia composto di martiri, ma che alcuni soffrono per motivo di carità, altri per ostentazione. Bisogna buttar via la porzione dell'ostentazione [e resta] la porzione della carità. Questo è il cibo di Cristo. Dà a Cristo la sua porzione: Cristo ama i martiri che hanno patito a motivo di carità. Mangiò, ed era proprio lui, era quello stesso che fu visto e che venne martirizzato sulla croce; lui che era guardato, che veniva toccato, a cui veniva offerto da mangiare, lui che davanti agli occhi dei discepoli mangiava e si cibava. Però tutto questo non bastava. Ma scusate, Apostoli, dopo tutto questo ancora titubanti! Ma la loro correzione è la nostra edificazione; considerate infatti come il Signore si comportò, come allontanò ogni ambiguità. Si fece vedere, toccare, mangiò; sí, era lui di sicuro (*Disc. 229/J,3*).

Toccare Cristo con la fede

Cristo lo si tocca meglio con la fede che con la carne. Toccare Cristo con la fede! Questo è toccarlo veramente. Pensate a quella donna che soffriva di emorragie: con fede si accostò, con la ma-

no toccò la veste, con la fede l'onnipotenza. Ecco che cosa vuoi dire toccare. In quel momento il Signore veniva compresso dalla folla, ma da una sola era toccato. Perciò disse: Chi mi ha toccato? I discepoli, stupefatti perché da ogni parte la folla lo comprimeva, dissero: La folla ti stringe da ogni parte, e tu dici: Chi mi ha toccato? Ed egli: Sí, qualcuno mi ha toccato. Ecco, la folla ti schiaccia ma non ti tocca. Chi ti ha toccato? Solo colei che ha creduto (*Disc. 229/K, 1*).

**La fede pasquale
di Pietro**

Ecco il Signore che, apparendo di nuovo ai discepoli dopo la risurrezione, interroga l'apostolo Pietro e lo mette in condizione di confessare per tre volte il suo amore, lui che per tre volte l'aveva rinnegato per timore. Cristo risuscitò nella carne, Pietro nello spirito, perché, mentre Cristo era morto soffrendo, Pietro era morto rinnegando. Cristo Signore è risuscitato dai morti e nel suo amore egli risuscita Pietro. Lo interrogò perché dichiarasse il suo amore e gli consegnò le sue pecore. Che cosa Pietro avrebbe potuto donare a Cristo per il fatto che amava Cristo? Se Cristo ti ama, il vantaggio è per te, non per Cristo; e se tu ami Cristo, il vantaggio è per te, non per Cristo. Ma volendo Cristo Signore far vedere dove gli uomini debbano dimostrare il loro amore per Cristo, si identificò con le sue pecorelle e lo fece capire con chiara evidenza. Mi ami? Sí, ti amo. Pasci le mie pecorelle. Così una volta, così una seconda, così una terza. Nient'altro lui rispose se non che l'amava; niente altro il Signore gli chiede se non se lo ami; niente altro alla sua risposta gli affidò se non le sue pecorelle. Amiamole e così amiamo Cristo (*Disc. 229/N, 1*).

**Morire e risorgere
con Cristo**

La risurrezione è prova della morte e la morte di Cristo è l'estinzione del timore. Noi non dobbiamo più aver paura di morire: è morto Cristo per noi. Noi ora possiamo morire con la speranza della vita eterna: Cristo è risorto perché anche noi risorgessimo. Nella sua morte e nella sua risurrezione ci è indicato un fatto e promesso un premio; il fatto indicato è la passione, il premio promesso è la risurrezione (*Disc. 375/B, 1*).

**Pasqua e l'ottavo
giorno**

Osservando questi giorni, dai quali è impossibile escludere qualsiasi significato allegorico, si riscontra che l'ottavo giorno è lo stesso che il primo. Primo giorno dopo il sabato è la domenica, questo primo giorno scompare quando sopraggiunge il secondo. Invece in quel giorno di cui questo nostro primo e ottavo sono simbolo c'è sempre presente l'eternità. Vi è presente l'eternità primordiale, della quale alle origini i nostri progenitori furono privati a causa del peccato e noi decademmo nella presente condizione di mortalità. E c'è anche l'ultima - o, diciamo così, l'ottava - che è quella che recupereremo dopo la resurrezione, quando, ultima nemica, sarà distrutta la morte e questo corpo corruttibile si rivestirà d'incorruttibilità e questo corpo mortale di immortalità (*Disc. 260/C, 5*).

L'Alleluia eterno

Lodiamo dunque il Signore che è nei cieli, o carissimi. Lodiamo Dio; diciamo: Alleluia! Con questi giorni significhiamo il giorno senza fine. Significhiamo nel luogo della mortalità il tempo dell'immortalità. Camminiamo spediti verso la casa eterna. *Beati coloro che abitano nella tua casa! Ti loderanno nei secoli dei secoli.* Così dice la legge, così la Scrittura, così la Verità. Giungeremo alla casa di Dio, che è nei cieli. Lassù non loderemo Dio per cinquanta giorni ma, come sta scritto, nei secoli dei secoli. Vedremo, ameremo, loderemo. Non si logorerà quel che vedremo, non verrà meno ciò che ameremo, non ci sarà silenzio nel nostro lodare. Tutto sarà perpetuo, nulla avrà termine. Oh, lodiamo, lodiamo! Ma non lodiamo solo con la voce: lodiamo anche con la condotta. Lodi la lingua, lodi la vita: la lingua non contrasti con la vita ma abbiano una carità infinita (*Disc. 254,8*).

La gioia dell'Alleluia pasquale

Quanta gioia, fratelli miei! Gioia nella vostra assemblea, gioia nei salmi e negli inni, gioia nel ricordo della passione e della risurrezione di Cristo, gioia nella speranza della vita futura. Se tanta gioia infonde ciò che speriamo, che sarà quando lo raggiungeremo? In questi giorni, vedete, quando sentiamo Alleluia, il nostro spirito par che si trasformi. Non ci sembra di gustare non so che cosa di quella città superna? Se tanta gioia infondono a noi questi giorni, che sarà quello in cui ci verrà detto: Venite, o benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno? Quando tutti i santi saranno radunati insieme, quando s'incontreranno tanti che non si conoscevano, si ritroveranno tanti che si conoscevano, e staranno talmente al sicuro che mai si perderà un amico, mai si avrà a temere un nemico? Ecco, noi diciamo: Alleluia; è bello, è lieto, è pieno di gioia, di giocondità, di soavità (*Disc. 229/B,2*).

Il giorno e la notte

Questo è il giorno che ha fatto il Signore. Orbene, c'è forse un giorno che non sia stato fatto dal Signore? Ma lo Spirito di Dio, usando il nome giorno, voleva che rimanesse impressa un'opera di Dio ritenuta come la più importante. Ora, fra tutte le opere di Dio, qual è quella che più eccelle se non l'uomo che ha la fede? Ve lo ricordavamo anche l'altro giorno. Iniziando le opere del mondo, Dio disse: *Ci sia la luce, e ci fu la luce, e Dio divise la luce dalle tenebre, e chiamò la luce giorno, mentre le tenebre furono chiamate notte.* Se dunque chiamò giorno la luce, sono senz'altro giorno coloro ai quali l'Apostolo dice: *Un tempo eravate tenebre, ora invece luce nel Signore* (*Disc. 260/D,1*).

P. Eugenio Cavallari, OAD



IL VEN. FRA ALIPIO DI S. GIUSEPPE

350° anniversario del martirio

Mario Genco, OAD

Venerdì 17 febbraio 1995 ricorreva il 350° anniversario del martirio del Venerabile Fra Alipio Di Luca di S. Giuseppe, chierico agostiniano scalzo palermitano, martirio avvenuto appunto di venerdì, il 17 febbraio 1645 a Tripoli (Libia).

Egli venne barbaramente martoriato e ucciso dai mussulmani, perché si era pentito amaramente di aver abiurato la fede cattolica e di aver fatto parte della loro religione. Non vogliamo far passare sotto silenzio questa ricorrenza, perché l'esempio di questo martire può essere di sprone a tutti per rinprendersi, per riscattarsi dagli eventuali errori in cui si è caduti. C'è sempre, per tutti, la possibilità del ravvedimento e del perdono; nessuno può o deve essere considerato irrecuperabile.

Ecco, in breve, la vita del Venerabile, fin troppo avventurosa.

Nacque a Palermo il 4 settembre 1617 da Pietro e Tecla Di Luca. Al battesimo gli fu posto il nome Antonino ed ebbe come padrini il marchese di Gibellina, Don Antonio Morso, e la consorte Donna Isabella Vincenza Lanza.

Fin da fanciullo si sentì chiamato alla vita religiosa. Vestì il nostro abito nel noviziato di S. Gregorio di Palermo il 19 marzo 1634, prendendo il nome di Fra Alipio di S. Giuseppe, ricorrendo in quel giorno la festa del Santo. Il 20 marzo 1635 fece la professione dei voti religiosi. Iniziò gli studi di filosofia nel convento di S. Nicola di Palermo, ma, per motivi di salute, dovette interromperli dedicandosi così al servizio degli infermi e ai lavori manuali necessari nel convento. Ciò lo portò ad un certo rilassamento spirituale. Allora fu trasferito prima nel convento S. Agostino di Cammarata (AG), poi in quello di S. Restituta di Messina, con la speranza di un suo emendamento, che in effetti avvenne, anche se temporaneamente. Infatti ritornò a Palermo nel convento di S. Nicola e fu ammesso a ricevere il suddiaconato. Ma, poco dopo, ritornò nella rilassatezza di prima; pertanto fu trasferito nel convento di Trapani. In seguito chiese ed ottenne di essere trasferito nel convento S. Maria della Verità di Napoli. Gli fu affidato, come compagno, il fratello laico Fra Domenico di S. Maria e si imbarcarono sul vascello genovese "SS. Concezione".

Nei pressi dell'isola di Ustica, furono avvicinati da alcune navi corsare mussulmane e il 1 luglio 1643 furono fatti prigionieri e portati a Tripoli. Qui Fra Alipio, nelle mani dei mussulmani, anziché rafforzare la sua vita spirituale, ebbe altri sbandamenti e, dopo nove mesi, rinnegò la propria fede divenendo mussulmano.

Durante questo periodo mantenne però la devozione verso la Madonna: tenendo nascosta una sua immagine legata al braccio, recitando il suo ufficio e osservando l'astinenza nei giorni di sabato. Poi, il rimorso della coscienza e le prediche di P. Pacifico, missionario apostolico francese, lo fecero rientrare in se stesso e cominciò a

capire l'errore fatto. Si gettò ai piedi del missionario dicendosi disposto a tutto pur di ottenere il perdono. Dal settembre 1644 al febbraio 1645 professò la fede cristiana di nascosto, portando sotto l'abito mussulmano quello di agostiniano scalzo. Essendo stato il suo un errore molto grave - il suo comportamento aveva provocato scandalo nei fedeli - P. Pacifico volle che Fra Alipio confessasse pubblicamente Gesù Cristo davanti a tutti i prigionieri cristiani e davanti agli stessi mussulmani. Per questo fu scelto un venerdì, giorno per loro festivo.

Tre giorni prima egli si preparò digiunando a pane e acqua, leggendo le vite dei martiri e meditando continuamente la passione di Cristo. Il venerdì 17 febbraio 1645, alle ore 10, fece la sua confessione generale al P. Pacifico, che celebrò la S. Messa, e ricevette la comunione come viatico, e «gli fè prima un altro apostolico ragionamento, avvertendolo, di non più mancare nella fede cristiana, ma spargere coraggiosamente il suo sangue, e spendere la vita, per morire costante fedele di Cristo. Alipio, con nuovo fiume di lacrime, assicurò il zelante Padre della sua immutabile volontà, e prontezza di sostenere qualsivoglia morte crudele, a pro dell'anima sua»¹.

Alle ore 15, Fra Alipio, davanti a tutti, professò la sua fede in Cristo: «Il Campione di Cristo Alipio... con animo invitto si presentò avanti di loro tutti radunati, e con alta voce, primieramente si dichiarò, che non era egli turco, ma vero Cristiano Cattolico, e anche Religioso, in oltre, che la loro legge era falsa, bugiarda..., sarebbero cacciati nel fuoco eterno, se non si convertirebbero alla vera fede di Giesù Cristo e in segno di detestazione, e di orrore della maledetta loro setta, gettato il turbante sotto i suoi piedi lo calpestò con dispregio»².

È commovente, oltre che edificante, la testimonianza di Fra Alipio, il quale, estratto un Crocifisso, afferma pubblicamente che nessuno si lasci ingannare seguendo Maometto come egli ha fatto, ma soltanto Gesù Cristo: «Immediatamente cacciò dalla manica un Crocifisso di ottone, e tenendolo in pugno, innalzandolo, gridò con tutta la voce: "La fede di Cristo è la vera fede, e misero chi si lascia ingannare, come voi altri, dalla falsa, e bugiarda dello scellerato Maometto. Io nego, e negherò sempre la maledetta vostra legge, e pentito degli errori, che ho fatto, voglio morire per amore di questo Signore mio Crocifisso, che sparse il suo prezioso sangue, per redimere tutto il genere umano con dimandargli perdono dei miei gravi peccati"»³.

Poi si rivolse ai cristiani, che lo avevano seguito nel rinnegare la fede, affinché, co-



Ven. Fra Alipio di S. Giuseppe
Incisione di E. De Groos
dal "Virorum Illustrium", Praga 1675

¹ P. GIO. BARTOLOMEO DI S. CLAUDIA, OAD, *Lustri storici de' Scalzi Agostiniani eremitani della Congregazione d'Italia e Germania*, pp. 348-349.

² Ivi, p. 349.

³ Ivi, p. 349.



Palma di Montechiaro: *Il Duomo*

ti. Fu schernito, umiliato e accoltellato diverse volte. Per finirlo lo colpirono al capo ripetutamente, facendolo spirare. Erano le ore 19 del venerdì 17 febbraio 1645. Il suo corpo esanime subì un'altra umiliazione: quella di essere bruciato. Ma non lo fu totalmente. I suoi resti mortali, scampati al fuoco, furono presi e custoditi, come reliquia, dai cristiani che si trovavano a Tripoli.

Al tempo in cui scriveva l'autore dei "Lustri Storiali", fine del 1600, alcuni suoi resti si conservavano nei conventi di Gesù e Maria, Sanremo, S. Gregorio di Palermo, e dal fratello Matteo Di Luca. Ma la maggior parte dei resti del Venerabile Fra Alipio di S. Giuseppe si conserva a Palma di Montechiaro (AG), nella chiesa benedettina "S. Rosario", nella cappella di S. Felice, che si trova tra l'altare del Crocifisso e quello di N.S. del Rosario. Vi giunsero in una maniera providenziale e quanto mai imprevedibile.

I resti del corpo bruciato di Fra Alipio erano stati raccolti, a Tripoli, in una cassetta, da uno schiavo francese, Amadis Mautton. Questi, ottenuta la libertà, li voleva portare con sé in Francia, ma fu fatto nuovamente prigioniero e riportato a Tripoli. Allora affidò la cassetta al maltese Valerio Meyfonat, che a Malta la consegnò al Vescovo. Il francese ottenne la libertà soltanto nel novembre 1653 e così poté tornare a Malta per prendere le reliquie di Fra Alipio. I nostri Padri di Palermo seppero che egli conservava queste reliquie ed espressero il desiderio di custodirle a Palermo. Per la riuscita di quest'impresa fecero intervenire Antonio Roberto, amico di Amadis, pagando tutte le spese necessarie. L'Amadis si disse disposto a portarle a Palermo per donarle ai Padri Agostiniani Scalzi. Così si imbarcò da Malta per Palermo. Ma nei pressi di Palma di Montechiaro, non potendo proseguire il viaggio a causa di forti venti contrari, dovette fermarsi. Era sabato 13 dicembre 1653.

Il Duca di Palma Don Giulio de Tomasi e Caro, seppe di questa cassetta che custodiva i resti del Venerabile Fra Alipio e chiese al francese che fossero donati alla chiesa di Palma. Egli inizialmente si dimostrò restio, perché l'aveva promessa ai nostri Padri, ma in seguito, dietro le insistenze e le ragioni del Duca, (evitare altri eventuali pericoli alla cassetta ed essendo la sua consorte, Donna Rosalia Troina, palermitana come Fra Alipio), donò i resti mortali del Venerabile. La cassetta con le reliquie fu portata nella chiesa del monastero benedettino, che allora era la chiesa Madre, e deposta nella cappella S. Felice, dove si conserva tuttora. Calmatasi la tem-

me lui, si ravvedessero: «*Su, fratelli, seguite il mio esempio... chi mi seguì peccatore, or mi seguiti penitente*»⁴.

Allora il Pascià ordinò che «*gli fussero, con mazze di ferro, infrante le braccia, e i piedi, e poi vivo si gettasse nel fuoco*»⁵. Ma non essendo pronta la legna, fu gettato in mare perché morisse annegato. Il mare lo restituì sulla spiaggia vivo, quasi a non volere essere responsabile di quella morte.

Visto ciò, essi si incrudelirono ancora di più sul suo corpo infliggendogli altri maltrattamenti.

⁴ P. GIO. BARTOLOMEO DI S. CLAUDIA, OAD, O.C., p. 350.

⁵ Ivi, p. 350.

pesta, la nave poté riprendere il mare verso la Francia. Come segno di amore e di riconoscenza verso Fra Alipio, il Duca pose il nome di Alipia Gaetana all'ultima figlia, nata nel dicembre 1653, la quale, entrando in monastero, prenderà il nome di Suor Maria Lanceata della Concezione.

Sulla tomba del Venerabile il Duca fece porre una lapide con la seguente iscrizione: «R. P. F. Alypii a D. Iosepho, panormitani - ex Eremitis Excalceatis S. Augustini - Lepti magna in Numidia - Anno Domini MDCXLV - die vero XVII mensis Februarii - post eieratam impij Mahomedis superstitionem - illustrem christianae fidei confessionem emissam - a barbaris interempti - semiusta eius ossa - hoc lapide conteguntur»⁶.



Palma di Montechiaro: Lapide posta sulla tomba del Ven. Fra Alipio, nella chiesa del S. Rosario

Il Duca, poi divenuto Principe di Lampedusa, fece costruire la sua tomba accanto a quella di Fra Alipio. Egli veniva chiamato il "Duca Santo", poiché amava Dio e il prossimo più che se stesso e il suo ducato. Ai figli insegnava a fuggire il peccato più della morte. Nella sua casa ogni giorno si recitava il S. Rosario.

Il romanzo "Il Gattopardo" inizia appunto con al recita del Rosario, segno cristiano lasciato dal Duca ai suoi discendenti: « "Nunc et in hora mortis nostrae. Amen". La recita quotidiana del Rosario era finita. Durante mezz'ora la voce pacata del Principe aveva ricordato i Misteri Dolorosi; durante mezz'ora altre voci, frammiste, avevano tessuto un brusio ondeggiante sul quale si erano distaccati i fiori d'oro di parole inconsuete; amore, verginità, morte...»⁷. Inoltre egli lavava i piedi ai poveri, visitava gli infermi, assisteva gli orfani e procurava la dote alle ragazze povere. L'autore del romanzo, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, parla del Duca santo in un contesto poco decoroso e con molta superficialità, quando Tancredi e Angelica visitano il grande palazzo e si impattano nel suo appartamento: «Lì, a metà del Seicento un Salina si era ritirato come in un convento privato ed aveva fatto penitenza e predisposto il proprio itinerario verso il Cielo...; su di una parete un enorme Crocifisso più grande del vero; la testa del Dio martoriato toccava il soffitto, i piedi sanguinanti sfioravano il pavimento; la piaga sul costato sembrava una bocca cui la brutalità avesse vietato di pronunciare le parole della salvezza ultima. Accanto al cadavere divino pendeva giù da un chiodo una frusta col manico corto dal quale si dipartivano sei strisce di cuoio ormai indurito, terminanti in sei palle di piombo grosse come nocchie. Era la "disciplina" del Duca-Santo. In quella stanza Giuseppe Corbera, duca di Salina si fustigava solo»⁸.

L'autore de "Il Gattopardo" parla anche della figlia del duca, la Venerabile Suor Maria Crocifissa della Concezione: «Abitudini secolari esigevano che il giorno seguen-

⁶ Questa la traduzione in italiano: «Qui si conservano le ossa semibruciate del R. P. Fra Alipio di S. Giuseppe, palermitano, degli Eremitani Scalzi di S. Agostino, ucciso dai barbari a LebDAH, nella Numidia, il 17 febbraio dell'anno del Signore 1645, dopo aver pubblicamente rinnegata la falsa religione di Maometto ed avere emessa solenne professione della fede cristiana».

⁷ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, 1992, p. 23.

⁸ Ivi, pp. 148-149.



Palma di Montechiaro: Monastero benedettino del S. Rosario, dove è sepolto il Ven. Fra Alipio

te all'arrivo, la famiglia Salina andasse al Monastero di Santo Spirito a pregare sulla tomba della beata Corbera, antenata del Principe, che aveva fondato il convento, lo aveva dotato, santamente vi era vissuta e santamente vi era morta... Si edificava nel sentir raccontare per la ventesima volta dalla Badessa gli ingenui miracoli della Beata, nel vedere come essa gli additasse l'angolo del giardino malinconico dove la santa monaca aveva sospeso nell'aria un grosso masso che il Diavolo, innervosito dalla di

lei austerità, le aveva scagliato addosso; si stupiva sempre vedendo incorniciate sulla parete di una cella le due lettere famose e indecifrabili, quella che la Beata Corbera aveva scritto al Diavolo per esortarlo al bene e la risposta di lui che esprimeva, pare, rammarico di non poter obbedirle»⁹.

Tutta la famiglia del Duca mirò alla santità, a partire dal figlio, riconosciuto santo ufficialmente dalla Chiesa, S. Giuseppe M. Tomasi; la figlia, già citata, la serva di Dio Suor Maria Crocifissa, grande mistica, detta dal "Gattopardo" la beata Corbera, e le altre tre figlie, entrate nello stesso monastero benedettino di Palma. Per ultimo vi entrò anche la moglie, che aveva ottenuto la dispensa e il consenso del marito. Prese il nome di Suor Maria Seppellita.

Prima di accoglierne i resti, il Duca Don Giulio aveva sentito parlare del martirio di Fra Alipio dal Principe di Trabia, Don Ottavio Lanza, che «cominciò con grande energia, a raccontare i gran tormenti dati dai Turchi al Ven. Padre Alipio di Palermo, Riformato Agostiniano»¹⁰. Tale bella testimonianza lo portò a scrivere di Fra Alipio al Definitorio Generale dell'Ordine, perché si fondasse un convento a Palma di Montechiaro. Così egli scriveva: «Da tempo io ho havuto pensiero di condurre a Palma la Religione dei Padri Riformati di S. Agostino Scalzi, che chiamano costì di S. Nicolò da Tolentino»¹¹. La cosa però non ebbe esito positivo.

Il Duca si interessò, mediante il fratello sacerdote teatino, Don Carlo, perché la causa di beatificazione del Ven. Fra Alipio andasse avanti. Si incontrarono però alcune difficoltà, che al presente non sono state ancora rimosse. Due anni dopo la morte del Venerabile, anche l'Ordine si interessò per la beatificazione di Fra Alipio eleggendo nel Definitorio Generale del 1647 come Postulatore della causa, P. Ambrogio da S. Andrea. Altro postulatore della causa del Ven. Fra Alipio fu P. Giangiacomo della Passione (nato a Roma nel 1665 e ivi morto il 4 febbraio 1739). Fra le altre cause di cui egli si occupò durante il suo incarico ci fu anche quella del Ven. P. Giovanni di S. Guglielmo, di cui pubblicò una biografia nel 1733¹².

⁹ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, o. c., pp. 85-86.

¹⁰ P. GIO. BARTOLOMEO DI S. CLAUDIA, OAD, o. c., p. 357.

¹¹ Ivi, o. c., p. 357.

¹² I processi del Ven. Fra Alipio di S. Giuseppe si trovano in: ASV (Archivio Segreto Vaticano), *Congregazione dei Riti*, n.25; Biblioteca Nazionale di Parigi, H 359, nn. 185-188; ASR (Archivio di Stato), *Agostiniani Scalzi*, fasc. 158 e 158bis.

Sul martirio del Venerabile Fra Alipio hanno scritto diversi autori, se ne riporta un'ampia bibliografia in nota¹³.

In occasione della Visita Canonica compiuta nel convento di S. Maria dell'Itria a Marsala (13-17 gennaio 1995), il 17 gennaio, un mese prima della data anniversaria, P. Eugenio Cavallari, Priore Generale degli Agostiniani Scalzi, ha voluto visitare la chiesa del monastero benedettino di Palma, dove si conservano i resti mortali del Venerabile, celebrandovi la S. Messa, affinché questo nostro religioso possa meritare di accedere agli onori degli altari.

P. Mario Genco, OAD

-
- ¹³1) Relazione del martirio, in lingua latina, inviata a Roma alla S. Congregazione di Propaganda Fide, da P. Pasquale Canto, riformato di S. Francesco della Provincia di Francia, a cui era affidata la missione di Tunisi.
- 2) Relazione del martirio, in lingua francese, di P. Francesco Pacifico, confratello del P. Canto; la inviò in Francia, a Parigi, e lì fu pubblicata.
- 3) Relazione del martirio, di P. Francesco Pacifico, tradotta in lingua italiana, stampata a Venezia nel 1646.
- 4) P. MODESTO DEL SS. SACRAMENTO, OAD, (1608-1658), Priore di S. Nicola da Tolentino in Palermo, *Relazione degli atroci tormenti e crudele morte, patita dal ben'avventurato Fra Alipio di S. Giuseppe, chierico professo de' Frati Scalzi di S. Agostino della Congregazione d'Italia, nativo della città di Palermo, in detestazione della falsa et iniqua setta di Maometto et in testimonianza della fede di Gesù Cristo in Tripoli di Barberia, a' 17 febbraio 1645, Venetiis, 1646.*
- 5) P. LUIGI TORELLI, agostiniano bolognese, in *Ristretto delle vite di uomini e donne illustri per santità dell'Ordine agostiniano*, stampato a Bologna nel 1647, nella centuria sesta, al capitolo 99.
- 6) P. BIAGIO DI PINA, dei Padri Minimi di S. Francesco di Paola, che fu presente in Tripoli al martirio di Fra Alipio; scrisse di lui una bellissima relazione in lingua spagnola.
- 7) P. FELICE GERARDI, gesuita, in *Diario delle cose più illustri seguite nel mondo*, stampato in Napoli nel 1653, sotto il 17 febbraio del 1645, al numero 10.
- 8) P. FILIPPO ELSIO, agostiniano fiammingo, nel suo libro *Encomiasticon Augustinianum*, Bruxelles in Belgio nel 1654.
- 9) P. EPIFANIO DI S. GERONIMO, OAD, *Croniche et Origine della Congregazione de' Padri Scalzi Agostiniani*, manoscritto, II parte, pp. 282-290.
- 10) P. FRANCESCO MARIA MAGGIO, chierico regolare teatino, palermitano, *Vita e morte del V. P. F. Alipio, Agostiniano Scalzo*, Ignazio de' Lazzari, Roma 1657.
- 11) P. IPPOLITO MARACIO, chierico regolare della Madre di Dio, nei libri *De Religiosis Marianis e Palma Mariana*.
- 12) LEONE ALACIO, romano, in *Storia degli uomini illustri d'Italia*, stampato a Roma nel 1657.
- 13) P. MAURIZIO DELLA MADRE DI DIO, agostiniano scalzo di Francia, nel libro *Sacra Eremus*, stampato a Chamberi nel 1658.
- 14) P. BIAGIO DELLA PURIFICAZIONE, carmelitano scalzo, *Vita dell'insigne Servo di Dio D. Giulio Tomasij e Caro*, Vannucci, Roma 1685.
- 15) P. ARCANGELO DI S. NICOLA, OAD, in *Giorni Mariani*, al sabato 13 dell'Inverno, stampato in Milano nel 1694.
- 16) P. G. BARTOLOMEO DI S. CLAUDIA. OAD, *Lustri Storiali de' Scalzi Agostiniani eremiti della Congregazione d'Italia e Germania*, Francesco e fratelli Vigoni, Milano 1770, pp. 342-365.
- 17) P. BENIGNO CATALANO DI S. CATERINA, OAD, morto a Trapani nel 1815, *Il Ven. Fra Alipio di S. Giuseppe, Agostiniano Scalzo, palermitano, trucidato in Tripoli in odio della S. Fede*, tragedia in tre atti, vol. in 8°, manoscritto.
- 18) P. BASILIO CINQUE DELLA CROCE, OAD, *Glorie nostre*, Tip. G. Montanino, Napoli 1933, pp. 344-357.
- 19) P. IGNAZIO BARBAGALLO, OAD, *Sono venuto a portare il fuoco sulla terra - Lineamenti di spiritualità missionaria degli Agostiniani Scalzi*, Frosinone 1979, p. 76-78.

GLI AGOSTINIANI SCALZI A GENOVA

Quattrocento anni di presenza
(1595-1995)

Pietro Pastorino, OAD

Erano trascorsi pochi anni dall'inizio della vita riformata degli Agostiniani Scalzi, quando il P. Agostino M. Bianchi della Trinità (1543-1608), savonese di nascita e il più valido artefice della stessa Riforma, volle portare in patria un virgulto della novella pianta. Chiese ed ottenne dal P. Andrea Fivizzano, Priore Generale di tutto l'Ordine, di poter fondare conventi nell'ampio tratto di terra che dalla Liguria si estende fino alla Romagna.

Visione dagli orizzonti lontani che sarebbe, con ogni probabilità, naufragata, se il P. Agostino si fosse fermato in brevi prode di terra, accettando di portarsi a Masone, dove il Magnifico Lazzaro Grimaldi Cebà, già Doge di Genova e Signore di quel Castello, desiderava erigere un convento e affidare la cura di quella Parrocchia, su cui egli aveva pieno giuspatronato, ad una famiglia religiosa.

Chi scrive conosce bene la storia di quel paese e sa che i trecento abitanti, di cui i religiosi avrebbero dovuto prendersi cura, vivevano, a parte qualche eccezione, nella più stretta povertà, e non avrebbero certamente potuto sostenere l'onere del mantenimento dei frati, cui invece sarebbero stati felici di sobbarcarsi - secondo quanto scrive P. G. Bartolomeo di S. Claudia, il più grande storico dell'Ordine -, mentre avrebbe potuto farlo il Signore del Castello, come in realtà fece, rivolgendo però l'invito agli

agostiniani della Congregazione di Lombardia. Essi vi andarono, anche se, forse, con poco entusiasmo. Solo dopo due secoli i nostri religiosi ressero la Parrocchia di Masone per la durata di tre quarti di secolo, prendendo il posto di quei primi confratelli.

Il P. Agostino doveva conoscere molto bene la nobiltà genovese e per questo si era mosso da Roma: prima o poi avrebbe incontrato il benefattore nella stessa città e qui sarebbe sorto un grande convento, in grado di irradiare intorno un tale fermento da rendere facile il moltiplicarsi delle fondazioni. E vide giusto.

Giunto, via mare, da Civitavecchia, il 23 giugno 1595 - vigilia augurale del Protettore della città: S. Giovanni Battista - prese possesso di un antico monastero, già appartenente a vergini cistercensi, chiamato con diversi nomi, secondo i diversi tempi: "Monastero nuovo della Consolazione", "S. Maria e S. Margherita V. M." e "S. Margherita della Rocchetta".

Certamente si era messo in contatto con il commendatario dello stesso monastero, F. Giovanni Sauli, probabilmente da lui ben conosciuto, trovandosi detto monastero poco lontano dal convento di S. Giacomo di Carignano, appartenente alla Congregazione di Lombardia, di cui lo stesso P. Agostino aveva fatto parte, e anche con cariche importanti, prima del passaggio alla novella Riforma.

Nel luglio si stipulò un regolare contratto con cui si concedeva ai nuovi venuti la facoltà di dimorare per tre anni e oltre nello stesso monastero, sempre restando allo stesso Sauli la facoltà di allontanare i religiosi in qualunque momento gli fosse parso opportuno, rimborsando, naturalmente quanto si era potuto spendere per un necessario riassetto. Con ogni probabilità era anche incluso nel patto, almeno a viva voce, la cura di una confraternita che da qualche tempo compiva qui i propri impegni di vita religiosa e sociale.

Il monastero era stato edificato verso il 1365 e per più di duecento anni aveva raccolto una schiera di anime elette, consacrate principalmente alla salmodia e alla coltivazione di un ampio tratto di terra piantato a viti, ulivi, fichi e ortaggi, utili alla comunità, secondo il programma benedettino: "Ora et labora".

Col tempo, però, il numero delle oranti si era assottigliato e nel 1515 le poche monache rimaste si erano unite alle consorelle del monastero di S. Andrea della Porta. Quindi da ottanta anni, forse dopo aver subito forti trasformazioni, il monastero era usato da confraternite o da altri gruppi a scopi religiosi. Parlo di possibili trasformazioni perché gli elementi architettonici che il Prof. Ing. Edoardo Benvenuto, attuale Preside della Facoltà di Architettura di Genova, ebbe modo di fotografare circa vent'anni or sono, dietro invito di chi scrive, ricordano più il barocco che non il gotico o il romanico, quale doveva essere lo stile all'epoca della fondazione.

Forse i primi nostri religiosi, cui era severamente proibito di usare il canto gregoriano - estremismi delle Riforme! -, avranno più di una volta teso l'orecchio nella speranza di udire ancora qualche lontana armonia, rimasta miracolosamente sospesa nei corridoi e, più ancora, nella chiesa e nel coro! E il canto doveva nascere con facilità - con o senza note - nel cuore dei nuovi venuti per la stupenda posizione in cui si trovava il monastero mutato in convento. Il bellissimo

tratto di villa, fitto di ogni sorta di alberi, secondo il gusto e la necessità dei liguri, abitanti di una terra avara e ristretta di campi, scendeva dal colle di Carignano, allora abitazione principesca della nobile e strapotente famiglia dei Fieschi, e raggiungeva la spiaggia del mare dove, in un piccolo e quasi fiabesco porticciolo si raccoglievano le variopinte barche dei pescatori. Ed era bello e molto significativo veder partire, verso notte, quegli uomini alle più pericolose fatiche, per rivederli, allo spuntare dell'alba, di ritorno con le reti, a volte ricche a volte povere di pesci, unica ricchezza per loro e per le loro famiglie.

Ed era pace per tutti. I Religiosi avevano portato una nuova forma di vita, austera e gioiosa insieme, ricca di contatto umano con tutti, ricevendone in cambio stima ed affetto.

Ma le cose umane non sono mai del tutto perfette. Forse la gente non se ne accorgeva, ma c'era un movimento di religiosi che non era gradito al P. Ago-



Schizzo per una ricostruzione ideale della chiesa di S. Margherita della Rocchetta dell'ing. Edoardo Benvenuto

stino. Egli era giunto a Genova in compagnia di altri quattro frati, e fra questi P. Gerolamo da Casale, molto stimato per santità di vita e per la valentia nella predicazione. Poi altri se n'erano aggiunti, quasi tutti provenienti da diverse Congregazioni dell'Ordine agostiniano, ma non tutti veramente desiderosi di una vita di più stretta osservanza. Questo fenomeno non si verificava soltanto in Genova ma era generalizzato, sia in altre città e sia in altri Ordini.

Qualche volta chi bussava alla porta per essere ricevuto in comunità era fuggito dal proprio convento per non subire un castigo o per altri motivi non certo nobili. Per questo interverrà a suo tempo l'autorità superiore per ristabilire l'ordine necessario. Un segno di questa incostanza mi sembra di poterlo individuare in un documento dell'ottobre dello stesso anno 1595, dove sono nominati due religiosi che non sono più presenti nell'anno successivo e che non trovo presenti in altri documenti: P. Agostino da Marino e P. Nicola da Lucca. Si tratta quasi certamente di religiosi della Congregazione di Lombardia, alla quale avranno poi fatto probabilmente ritorno.

Ho voluto accennare a questo fatto per dire che non sempre vale il proverbio: "di novello, tutto bello...". Forse, nelle cose umane, vale più l'altro proverbio: "non c'è rosa senza spine!". Tuttavia, nell'insieme era pace e armonia in comunità, e gioia grande nei fedeli che frequentavano la chiesa. Sono gli stessi cronisti dell'epoca a renderci edotti della felice situazione di quei primi mesi di vita dei nostri primi Padri in Genova e a sottolineare l'amarezza provata dall'umile gente della zona quando, dopo soli cinque mesi, essi si allontanarono alla ricerca di un più ampio respiro.

Non dimenticarono però, i nostri religiosi, quel primo convento. Quando nel 1660 si aprì il convento della Visitazione

come sede di noviziato, non tutti erano convinti della felice riuscita del progetto. In una lettera inviata al Definitorio Provinciale il P. Angelo M. di S. Fedele (+ 1674), nobile della famiglia Centurione, cercava di convincere i Padri a scegliere altrove. La lettera era accompagnata da un progetto di acquisto o di trasformazione dell'antico monastero della Rocchetta, perché molto più adatto a ricevere il noviziato. La storia diede pienamente ragione al P. Angelo M.: i novizi rimasero alla Visitazione solo pochi anni, per tornare alla clausura di S. Nicola.

Per la storia, il monastero della Rocchetta venne acquistato nel 1623 dall'arte dei Merciai, per diventare, probabilmente dopo altre vicende non note, addirittura caserma della Finanza, come ci riferisce lo storico Luigi Augusto Cervetto. Egli però sbaglia circa la venuta dei nostri primi Padri, facendola risalire all'anno 1593, anno in cui il P. Andrea Diaz, proveniente dalla Spagna e sbarcato a Genova con un folto gruppo di frati riformati, avrebbe ricevuto in dono il monastero stesso.

Oggi l'area occupata da questo antico monastero racchiude un modernissimo edificio circondato da un intreccio di strade e superstrade, mentre tutta la zona attende un nuovo riassetto. Quell'area, nella parte superiore è dominata dal grande complesso appartenente alle suore della Ravasco, nella parte verso la città quasi termina con lo storico ponte di Carignano, a sud è delimitata da Via Madre di Dio, mentre il tratto verso il mare è ancora limitato dall'antica salita dei Sassi. Il cambiamento così radicale è la conseguenza di un violento bombardamento durante l'ultima guerra. Cadde diversi edifici e, tra questi, l'antico monastero, di cui, invece, riapparve l'umile facciata recante i chiari segni delle diverse trasformazioni subite.

P. Pietro Pastorino, OAD



B. MARIA DE SAN JOSÉ

Fondatrice delle Agostiniane Recollette del Cuore di Gesù

Romualdo Rodrigo, OAR

Laura Alvarado Cardozo, primogenita di quattro fratelli, nacque il 25 aprile 1875 nel pittoresco paese di Choróní de Aragua (Venezuela), dove i suoi genitori, Clemente e Margherita, gestivano un piccolo negozio.

Fece i suoi studi a Maracay, dove la famiglia si trasferì per assicurare ai figli una buona educazione. Dotata di una bella intelligenza e di un buon carattere, era additata alle compagne come esempio. Così lei stessa ricorda nel suo diario quel periodo degli studi: «Conservo nel cuore la serenità di quei giorni, che vedo esenti da ogni peccato».

Si consacra al Signore

Laura desiderava consacrarsi al Signore in un convento di clausura. Ma non poté farlo, perché non esistevano allora in Venezuela conventi di vita contemplativa, e suo padre non le dava il permesso di uscire dal paese. Dovette perciò accontentarsi di emettere il voto di perpetua verginità, che pronunciò l'8 dicembre 1892, all'età di 17 anni. Questa data, insieme a quella del battesimo, le fu sempre cara, tanto che la celebrò ogni anno con una giornata di ritiro spirituale. Il suo unico ideale era la santità: «Voglio essere santa, veramente santa... Gesù mio, l'ideale che perseguo sei tu, solamente tu».

Nel 1892 prese possesso della parrocchia di Maracay Don Vincenzo López Aveledo, mentre esplodeva una terribile epidemia. Egli si adoperò subito per costruire un piccolo ospedale per i suoi parrocchiani, e chiese a Laura, di cui aveva notato le belle qualità, di collaborare con lui. La risposta fu entusiastica. Subito si mise al servizio, anzi, per servire meglio i malati, si stabilì in ospedale. Il suo esempio attirò altre giovani, che la gente chiamò *samaritane*. Nel 1896 il parroco, dando atto pubblicamente del lavoro di Laura, la nominò direttrice dell'ospedale.

Fondatrice

Laura però non era contenta del solo bene compiuto in ospedale. Il suo desiderio era di ampliare l'opera e darle stabilità. Perciò pensò alla fondazione di un istituto che, sotto la protezione di Santa Rita, si prendesse cura degli anziani e degli orfani. Con l'aiuto di Don Vincenzo e il permesso di Mons. Giovanni Castro, vicario generale di Caracas, l'11 febbraio 1901, il piccolo gruppo delle *samaritane* vestì l'abito agostiniano, prendendo il nome di *Suore ospedaliere di S. Agostino*. In seguito esso sarà cambiato in quello di *Agostiniane Recollette del Cuore di Gesù*. Mons. Castro, che conosceva bene Laura, la nominò superiora del nuovo istituto, incarico che conserverà fino al 1960.

Il 22 gennaio 1902 Laura confermò il suo voto di verginità e il 13 settembre 1903 pro-

nunziò i voti di povertà, obbedienza e castità. Nella professione cambiò il nome con quello di *Maria di S. Giuseppe*.

“Coloro che nessuno vuole accogliere”

Nel 1905 sorse a Maracay la prima casa per le orfane. Ad essa se ne aggiunsero presto altre. Come S. Teresa di Gesù, la Madre si fece pellegrina di Dio per portare con sollecitudine il suo aiuto ovunque ci fosse una necessità. Caracas, Barquisimeto, La Victoria, Coro, Maracaibo, Puerto Cabello e altre città sono testimoni dell'abnegazione di questa monaca magra, asciutta, col viso di asceta, apparentemente debole e malaticcia, ma intrepida e piena di carità senza limiti. Diede vita a non meno di 30 fondazioni, tutte in favore degli anziani e delle bambine orfane e abbandonate. Erano alloggi umili, ma in essi gli ultimi della società trovavano un tetto, un letto e tanto calore familiare: «I rifiutati dagli altri sono i nostri; quelli che gli altri non vogliono ricevere, sono i nostri».

Marta e Maria

Madre Maria seppe unire in sé le figure evangeliche di Marta e Maria, coniugando perfettamente il lavoro con la preghiera. Di giorno era accanto ai poveri e agli orfani, di notte trascorreva lunghe ore davanti al tabernacolo in intimo dialogo con Gesù. Da queste ore di contemplazione traeva la forza per donarsi ai più deboli.

L'amore all'Eucaristia la indusse a confezionare con le proprie mani le ostie che si consumavano a Maracay e nelle parrocchie vicine. A fine giornata erano migliaia le ostie che confezionava e distribuiva gratuitamente ai sacerdoti. Anche oggi le sue figlie, ricordando l'esempio della Madre, continuano a prestare gratuitamente questo servizio.

Ultimi anni

Nel 1960 terminò il suo mandato di superiora generale. Libera da impegni amministrativi, si ritirò a Maracay per trascorrervi gli ultimi anni della sua vita in preghiera e nel servizio alle sue piccole orfane. Dopo lunga infermità consegnò la sua anima al Signore il 2 aprile 1967.

La città di Maracay decretò il lutto cittadino. E da tutta Venezuela arrivarono migliaia di devoti per renderle omaggio. Convinti che fosse morta una santa, tutti chiedevano una reliquia. Il funerale fu un'autentica apoteosi. Vi parteciparono diversi vescovi e le più alte autorità civili. Durante il corteo funebre una squadriglia di aerei lanciò sulla folla petali di rose. Fu sepolta ai piedi dell'altare nella cappella dell'asilo: il suo sepolcro divenne meta incessante di pellegrini, soprattutto dopo che si era diffusa la notizia di numerosi miracoli ottenuti per sua intercessione.

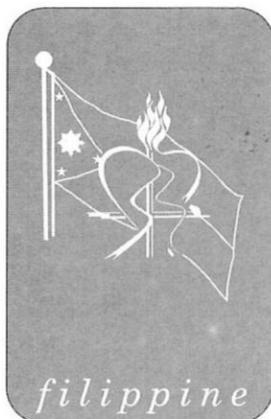
In odore di santità

Dietro istanza dei devoti che desideravano vedere Madre Maria sugli altari, nel 1983 si aprì il processo di canonizzazione, e nello stesso anno si istrui anche il processo su un suo supposto miracolo. Si trattava della guarigione istantanea di una religiosa che, dopo 26 anni di malattia e più di 20 interventi chirurgici, colpita da una grave forma di osteoartrosi, osteoporosi, ernia discale e atrofia muscolare, era quasi paralizzata su una sedia a rotelle. Spacciata dai medici, si preparava alla morte, quando una notte si vide completamente guarita e iniziò a camminare: la parte atrofizzata si era ingrossata ed erano scomparsi tutti i sintomi della malattia.

Madre Maria, che in vita aveva dato tanto conforto ai poveri e agli invalidi, ora continua a proteggerli dal cielo. Sono molti coloro che le attribuiscono guarigioni prodigiose, alcune con carattere di veri miracoli.

Giovanni Paolo II l'ha beatificata il 7 maggio 1995, a Roma, in piazza S. Pietro.

P. Romualdo Rodrigo, OAR



LE VOCAZIONI SONO MOLTE MA I MEZZI SONO POCCHI

Luigi Kerschbamer, OAD

“Come il Padre ha mandato me, così io mando voi”, ha ripetuto il S. Padre Giovanni Paolo II a Manila, con la sua voce e la sua autorità carismatica, in occasione della X giornata mondiale della Gioventù. Erano presenti milioni di giovani, dai quattro ai cinque; dicono che sia stata la più grande concentrazione umana mai realizzata nella storia. Milioni di giovani hanno accolto e stanno accogliendo questo messaggio, diffuso a tutti i livelli, con tutti i mezzi, tanto da diventare uno slogan, conosciuto e noto a tutti.

In questo rinnovato impegno di evangelizzazione ci troviamo anche noi, agostiniani scalzi, presenti col nostro carisma nelle Filippine da qualche mese. E siamo ancora una volta in sintonia con l'invito del Papa che, conoscendo da una parte tutta l'urgenza della evangelizzazione, e dall'altra parte le possibilità delle Filippine, così si è espresso: «Voglio parlarvi di un mio desiderio particolare: che i Filippini diventino i primi missionari della Chiesa in Asia... e nel mondo». Il Papa sa bene infatti che, se solo il tre per cento del continente asiatico conosce attualmente il Vangelo, l'80 per cento dei cattolici è concentrato nelle Filippine.

Questa la storia della nostra attuale presenza nelle Filippine: nel giro di pochi mesi, dopo che il Capitolo Generale, tenuto nel 1993, aveva deciso di aprire nuove frontiere per la evangelizzazione, siamo già sul posto. La Provvidenza divina ha aperto le porte attraverso il cuore paterno del Card. Vidal, arcivescovo di Cebu.

Che differenza, se si pensa ai missionari di tempi lontani con le loro avventure, le loro difficoltà di viaggi e di comunicazione! Oggi, aereo, fax e ogni altro strumento della tecnologia e del progresso, sono a disposizione dell'annuncio del Vangelo. Ma non bisogna dimenticare che noi oggi stiamo raccogliendo il frutto dei sacrifici di tanti missionari che hanno sparso il seme del Vangelo in Asia, e molti di essi nello spirito di S. Agostino: uno spirito che non accusa stanchezza, pur di conquistare anime per il cielo.

I primi evangelizzatori delle Filippine sono stati gli agostiniani spagnoli, sbarcati assieme a Magellano nel 1564, proprio a Cebu. Gli agostiniani recolletti sono arrivati quarant'anni dopo, e insieme hanno seminato a larghe mani, generosamente e con spirito di sacrificio, il seme del Vangelo. Questo seme è caduto veramente in terreno fertile. Il popolo filippino ha infatti una religiosità innata: non riuscirebbero a capire come una persona possa definirsi atea. Ma il germoglio evangelico è cresciuto ed ha fruttificato proprio per lo stimolo, l'esempio, e la dedizione di centinaia di frati agostiniani, prima, e di tanti altri religiosi e religiose, poi.

Noi agostiniani scalzi siamo arrivati per la mietitura, appena a metà dell'anno 1994, per chi non fosse a conoscenza della nostra storia più recente. E possiamo veramente dire: «La messe è molta». Molta è la messe vocazionale: quella marea di giovani presenti dinnanzi al Papa ne è stata il segno. E noi siamo testimoni ogni giorno di tanti giovani, entusiasti, preparati (in genere universitari o laureati), provenienti dai più diversi movimenti ecclesiali - quindi con un buon bagaglio spirituale - pronti per approfondire il loro impegno religioso e missionario fino alla donazione di se stessi e secondo lo stile agostiniano. Non posso non ricordare quella parabola del Vangelo: ad ogni ora del giorno, il datore di lavoro passava nella piazza e sempre reclutava nuovi operai. Così è qui nelle Filippine, ci sono operai per la vigna del Signore, per l'Ordine, per la Chiesa, per la società; missionari di verità, di amore, di grazia, per tutta l'umanità.

Il primo giovane ha fatto l'ingresso nella nostra comunità il giorno stesso in cui ci siamo trasferiti nella casa offertaci dalla Provvidenza, il 22 agosto; altri si sono aggiunti piano piano, col passare dei giorni e dei mesi. Il 13 novembre, festa di tutti i santi agostiniani, abbiamo celebrato l'ingresso dei primi tredici giovani nell'aspirantato, altri ne sono stati ammessi in seguito. L'undici febbraio 1995 un'altra celebrazione, che ha segnato un passo più avanti: l'accettazione nel postulato di diciotto giovani che hanno preso l'impegno - e lo hanno fatto con tutto il loro entusiasmo - di vivere l'ideale agostiniano e di approfondire la loro spiritualità nella sequela di Cristo. La data dell'undici febbraio, festa della Madonna di Lourdes, è stata scelta di proposito, mentre, senza volerlo, anche il giorno del nostro trasferimento nella casa provvisoria, 22 agosto, era stato un giorno mariano. Essendo troppo piccola la cappellina della nostra casa, per quest'ultima celebrazione ci siamo trasferiti nella cappella di un "village" (il significato della parola è "quartiere") non troppo lontano dalla nostra casa, potendo così coinvolgere i fedeli del posto: anche questa, in fondo, è pur sempre evangelizzazione. Non c'è stata la presenza dei parenti dei giovani, perché essi provengono tutti da isole abbastanza lontane. La celebrazione ha raggiunto in pieno il suo scopo: testimoniare che lo scopo della nostra scelta non è l'accettazione della realtà nella sua "banalità" quotidiana, ma in ogni momento siamo invitati a guardare più in avanti, ad andare oltre, a cogliere il vero valore delle cose. Sant'Agostino direbbe che questo mondo è una locanda, dove ci fermiamo per un momento di ristoro, ma la meta è oltre.

Così diciotto voci giovanili hanno espresso comunitariamente - caratteristica agostiniana - la volontà di tendere alla santità, in cerca del sommo bene: Dio. La cerimonia



Cebu (Filippine), 11 febbraio 1995:
I giovani postulanti filippini si consacrano alla Madonna

in sé molto semplice, è stata arricchita di alcuni momenti simbolici e profondamente sentiti. Era il giorno della Madonna di Lourdes. Ogni candidato ha acceso la "sua" lampada al cero pasquale: ogni vocazione può sopravvivere solo se viene alimentata continuamente dalla grazia divina, dalla preghiera e dai sacramenti. Con la lampada accesa in mano, la chiesa in penombra, è stato intonato il canto: "È l'ora che pia", eseguito da tutto il popolo. Le parole "Ave, Ave, Ave Maria" ri-

suonavano con una forza tutta particolare (è stato naturale in quel momento, per me, riandare indietro nel tempo e fare un paragone: perché se già in Brasile si cantava molto, i filippini cantano molto di più). Il canto veniva dal cuore ed era pieno di speranza, e in segno di questa speranza e di affetto filiale, ognuno ha deposto la sua lampada dinnanzi alla Madonna, perché sia Lei a proteggere e far maturare ogni vocazione. Ognuno diceva, rivolgendosi a Lei: "Monstra te esse matrem" e certamente Maria avrà risposto, parlando al loro cuore: "Monstra te esse filium".



Cebu (Filippine), 11 febbraio 1995:
Un momento della concelebrazione eucaristica

Un terzo momento simbolico è stato la consegna del Crocifisso. Il Crocifisso? Sì, non c'è giovane filippino cattolico che non usi portare appeso al collo lo scapolare, o la corona del Rosario, o il Crocifisso. Nel nostro caso abbiamo scelto il crocifisso del Papa, quello del suo pastorale, che ha come legno della croce i tralci della vite. È doppiamente simbolico, sia per il grande amore e rispetto che i filippini nutrono per il Santo Padre, sia per il progetto di unità che, come agostiniani, abbiamo nella Chiesa. Questo stesso Crocifisso sarà appeso alla corona del Rosario, che penderà dalla cintura, a partire dal giorno della vestizione dell'abito degli agostiniani scalzi, con l'inizio del noviziato.

Il noviziato, secondo le norme delle nostre Costituzioni, può iniziare dopo almeno sei mesi di postulato. L'attuazione di questo terzo e importante passo in preparazione alla vita religiosa è prevista durante la prossima Visita canonica del Superiore Generale, visita che egli è tenuto a fare alle Case di tutto l'Ordine ogni sei anni.

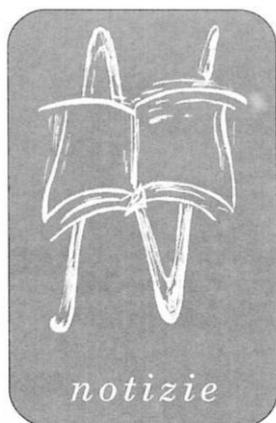
Il cammino fino al noviziato prevede però ancora tante decisioni importanti. La messe è molta, le vocazioni sono molte, ma lo spazio è poco, i mezzi sono pochi: pregate dunque il Padrone della messe, perché oltre alla "messe" ci dia anche i "mezzi"!

A metà giugno inizieranno le scuole; pur con le dovute selezioni, dovremmo fare spazio per una quarantina di giovani. Il contratto per l'acquisto del terreno dove costruire il nuovo seminario è stato già firmato; adesso si tratta di trovare i soldi per pagare le rate e successivamente incominciare a costruire.

Qui mi viene in mente una digressione storica. Il nostro Santuario della Madonnetta in Genova - che attualmente è in fase di restauro per celebrare degnamente i suoi trecento anni - fu costruito in un anno appena. Ogni giorno il Ven. P. Carlo Giacinto, carismatico fondatore del Santuario, trovava nella bussoletta i soldi per pagare gli operai. Noi stiamo preparando la bussoletta ai piedi della Vergine, all'ingresso della nostra collina che abbiamo chiamato Tabor, ma pur non disprezzando l'offerta della vedova (quella che ci può venire dalla povertà dei filippini), abbiamo fiducia in una Provvidenza che potrebbe arrivarci attraverso dei conti, postali e bancari, sia in lire che in dollari.

Per concludere, mi piace ricordare una affermazione attribuita a S. Teresa d'Avila, che, anche se non teologicamente perfetta, serve ad esprimere meglio la mia idea: «Io, con Dio, posso quasi tutto. Io, con Dio e i soldi, posso tutto».

P. Luigi Kerschbamer, OAD



VITA NOSTRA

Pietro Scalia, OAD

Filippine

Rimane "l'operazione" più significativa di questo periodo: la firma del contratto per l'acquisto del terreno; la vita che anima la piccola comunità religiosa (P. Luigi e P. Jandir) attorno ai giovani che affollano la piccola casa provvisoria; le iniziative che fervono per rendere più accogliente la dimora (si sta provvedendo a sistemare alcune capanne già esistenti nel nuovo terreno, in vista del noviziato); la pubblicazione del bollettino "Augustinian Presence", già al secondo numero. Tutto questo viene ampiamente riferito da P. Luigi stesso nella rubrica riservata alle Filippine.

Riportiamo qui un piccolo flash, comunicatoci da P. Luigi con preghiera di



Cebu (Filippine): Gruppo dei giovani partecipanti all'incontro vocazionale del febbraio 1995

pubblicarlo su "Presenza". Lo facciamo volentieri perché queste parole - sono l'augurio di un nostro seminarista filippino in occasione del compleanno di suo padre - oltre ad avere un altissimo significato, dimostrano in quale realtà religiosa e umana si sta lavorando a Cebu. Ecco il testo della lettera: «Caro papà Ted, tu ci hai portato Gesù, hai portato Gesù nella nostra famiglia. Al tempo giusto tu ti sei preoccupato di me, tu ti sei occupato di noi. Non ti sei occupato solo delle mie necessità materiali, ma di quello che è più importante, del mio incontro personale con Gesù. Non potrò mai dire che quello che ho scoperto adesso, l'ho scoperto da me stesso, ma tu lo hai scoperto per primo e lo hai condiviso con me: l'amore infinito di

Dio. Da tanto tempo avrei dovuto vedere i frutti delle tue preghiere e delle tue attenzioni, ma adesso ringrazio e lodo il Signore per avermi dato il dono più grande, l'aver avuto un padre che rispecchia la bontà e la santità del Padre che è nei cieli. Papà, continua sempre ad aspirare alla perfezione e alla santità. Vuota ogni giorno il vaso del tuo cuore perché possa essere riempito con nuovo sangue di Cristo, col suo Santo Spirito, così

come avviene nel calice. Prego il Signore perché ti dia ancora molti anni di vita per potermi vedere, per la misericordia di Dio, quando sarò io ad offrirti il calice del Sangue di Cristo. Continua ad offrirmi a Gesù nella tua Eucaristia quotidiana. Sia benedetto il tuo 56° compleanno, mio umile papà! Ave Maria. Tuo figlio Rey». La lettera, datata 17 febbraio 1995, portava anche una significativa intestazione biblica: «In verità vi dico, il figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal padre; quello che egli fa, anche il figlio lo fa» (Gv 5,19). Di fronte a questa testimonianza si rimane senza parole. L'unica cosa da fare è di meditare, in silenzio e con tanta umiltà.

È nato "Emmaus"

Il foglio vocazionale-missionario curato dai chierici, di cui avevamo parlato nello scorso numero della rivista, è stato stampato e spedito: si chiama "Emmaus". Un grande plauso ai chierici che, nonostante gli impegni di scuola, sono riusciti a realizzare questo lavoro. Bellissima l'impostazione e la grafica, il tutto realizzato al computer. Essi hanno voluto far parlare, oltre le parole, anche i disegni e i colori. Così infatti si presenta il primo numero: «...Il disegno simbolico (è) sostenuto dalla Croce della penitenza e del sacrificio, ma anche della misericordia e della riconciliazione. Al centro un Libro custode della Parola, la parola di Dio capace di rendere rosso, cioè vivo, il Cuore; un cuore che lo Spirito Santo Amore rende traboccante e capace di comunicare, incendiare, illuminare con la fiamma che sprigiona. Il Foglio rosso rappresenta la consacrazione totale dell'amore umano a Dio e ai fratelli nel voto di castità. Il Foglio verde indica la speranza della vita futura manifestata nell'abbandono radicale alla volontà di Dio attraverso il voto di obbedienza.

Il Foglio giallo parla della ricchezza interiore che porta alla rinuncia dei beni materiali. Il Foglio azzurro richiama Maria, la serva umile da imitare nel voto di umiltà. Sullo sfondo del disegno il Mondo manifesta la missionarietà, il desiderio di essere testimoni del Dio che ama e rende felici».

Auguriamo all'opuscolo una grande diffusione, soprattutto tra i giovani in ricerca della propria vocazione.

Ricordato Fra Alipio di S. Giuseppe

Anche di questo fatto se ne parla nella rubrica della storia dell'Ordine. Per ricordare il 350° centenario del martirio di questo nostro giovane religioso, il P. Generale, dopo esserci stato verso la metà di gennaio, è voluto tornare a Palma di Montechiaro (AG) a presiedere, il 17 febbraio, la celebrazione eucaristica, avendo al suo fianco l'arciprete parroco, Don Angelo Portella e i nostri confratelli di Marsala, P. Giuseppe Barba, priore, e i Padri Ignazio Salamone e Mario Genco.

La Messa è stata celebrata nella chiesa del monastero delle benedettine, "S. Rosario", dove sono conservati i resti mortali del martire. La figura di Fra Alipio è stata illustrata ai fedeli dal Priore Generale. Egli, dopo aver ringraziato



Palma di Montechiaro (17 febbraio 1995): Un momento della concelebrazione presieduta dal P. Generale nella chiesa del S. Rosario, dove è sepolto il Ven. Fra Alipio di S. Giuseppe



Palma di Montechiaro:

La tomba del Ven. Fra Alipio di S. Giuseppe

per l'invito, all'omelia, ha auspicato che questo martire della Chiesa e dell'Ordine possa seguire l'iter devozionale di un'altra Santa agostiniana, Rita da Cascia: per circa quattro secoli sconosciuta ai più, oggi è venerata in tutto il mondo.

Il P. Generale ha incontrato, nei giorni seguenti tutte le realtà ecclesiali e sociali di Palma di Montechiaro: gruppi di giovani delle parrocchie della città; i ragazzi - una ventina di classi - della locale scuola media; i ragazzi della Cresima (circa un centinaio); il gruppo degli scouts; l'Associazione culturale "D. Giulio Tomasi", con il presidente prof. Rosario Attardo. La permanenza del Priore Generale si è conclusa con una celebrazione nel monastero, dove era stato ospitato con tanta disponibilità dalla abbadessa Sr. M. Enrichetta Fanara, e con la visita ai luoghi "storici" della città: castello e torre di S. Carlo, dove approdano le reliquie del Venerabile, e lo stesso monastero, santificato dalla pre-

senza dei familiari del "Duca santo".

Per mantenere vivo un vincolo che ormai sembra avviato verso buoni traguardi, P. Gabriele Ferlisi ha tenuto un triduo ai fedeli di Palma nei giorni della settimana santa, ed ha partecipato ai tutti i riti solenni del Giovedì, Venerdì e Sabato Santo, inclusa la Pasqua di Risurrezione.

Visita canonica

Seguiamo con particolare attenzione la Visita canonica del P. Generale, che sta ormai giungendo alla conclusione. Dopo la Provincia Genovese (20 febbraio-4 marzo) e la Provincia Ferrarese-Picena (10-20 marzo), egli è partito alla volta del Brasile. Qui ha avuto modo di incontrare, per la prima volta nei suoi pur numerosi viaggi nel Brasile, anche tutti i chierici, i postulanti e gli aspiranti dei seminari; infatti la visita coincideva sempre con il periodo delle vacanze. L'incontro col P. Generale ha confermato l'entusiasmo e la vitalità delle nostre comunità brasiliane. Il giorno 23 aprile egli si trovava a Bom Jardim per la inaugurazione ufficiale del quinto seminario in terra brasiliana. Al suo ritorno partirà per Napoli (9-11 maggio) e quindi per le Filippine (fine giugno, primi di luglio).

Lavori a S. Maria Nuova

Coloro che parteciperanno al Corso di Formazione permanente del prossimo giugno a S. Maria Nuova (in questo numero viene pubblicato il programma dettagliato), troveranno una graditissima sorpresa. Il convento ha indossato, si può senz'altro affermare, un nuovo vestito. Sono stati infatti eseguiti lavori di sistemazione lungo tutta l'area esterna al convento stesso, iniziando dal viale d'ingresso fino al giardino del "belvedere", tutto completamente rinnovato. Il Priore ha dato veramente un tocco da maestro in quest'opera di ristrutturazione.

P. Pietro Scalfà, OAD

Agostiniani Scalzi
CORSO DI FORMAZIONE PERMANENTE
S. Maria Nuova 19 giugno - 1 luglio 1995

LA VITA CONSACRATA AGOSTINIANA E LA SUA MISSIONE OGGI

Il magistero della Chiesa sulla vita consacrata
dal Concilio Vaticano II al Sinodo dei Vescovi

P. Arnaldo Pigna, OCD
Professore di spiritualità al "Teresianum"

Il Vangelo della carità e la vita consacrata
(convegno della Chiesa italiana a Palermo)

P. Giandomenico Mucci, SJ
Esperto in ecclesiologia
Scrittore de "La Civiltà Cattolica"

Il carisma della vita consacrata agostiniana

P. Giovanni Scanavino, OSA
Studio di teologia e spiritualità agostiniana

Il modello agostiniano di vita consacrata nel panorama delle altre Regole

P. Angel Martinez Cuesta, OAR
Direttore dell'Istituto storico OAR

I modelli storici della vita consacrata agostiniana

P. Angel Martinez Cuesta, OAR

Storia e spiritualità agostiniana nel movimento canonico

P. Pietro Guglielmi, CRL
Abate Generale dei Canonici Regolari Lateranensi

Il carisma degli agostiniani scalzi

P. Gabriele Ferlisi, OAD
Segretario per la Formazione e gli Studi

I modelli della spiritualità degli agostiniani scalzi

P. Gaetano Franchina, OAD

Comunione-comunità nei movimenti ecclesiali di oggi

P. Ermanno Rossi, OP

La vita consacrata nel pensiero di S. Agostino

P. Eugenio Cavallari, OAD
Priore Generale

Rassegna stampa

P. Pietro Scalia, OAD
Vicario Generale

